Carlo Verico inc.

Giovanni Boccaccio
di Certaldo

866

DUE
ILLUSTRI PROSE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

TESTI DI LINGUA
OR NUOVAMENTE EMENDATI
E PUBBLICATI
IN TOSCANA.

T. I.

FIRENZE
PRESSO PASQUALE CASELLI
1826.

A' LEGGITORI

Eccovi due preziose Operette del Cicerone toscano, la *Vita di Dante Alighieri* ed una *Epistola Confortatoria* mandata ad amico ch'era stato cacciato in esilio. Non mancherà taluno di dire, che queste sono anticaglie ormai da seppellirsi, ma risponderà tal altro, e con migliore consiglio, che sono tanto preziose quanto i cammei incisi da Pirgotele o da Dioscoride. Voi poi, miei benigni lettori, mi saprete certamente buon grado delle cure che mi sono date affinchè questa edizione sorpassi in pregio ogni altra. Io la ho fornita d'un mio breve ragguaglio intorno alla vita e alle opere di Gio-

vanni Boccaccio: ho sostenuto una pazienza da Giobbe per ridurre ad ottima lezione la VITA DI DANTE, che si lesse sempre malconcia: ed ho usato di non minore sollecitudine nella emendazione della *Epistola Confortatoria*. Più che in ogni altro ho voluto in questo libro, prezioso testo di nostra lingua, dimostrarmi editore accurato.

B G.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

Originario di Certaldo, castello del territorio fiorentino nella Valdelsa, ebbe suoi natali in Parigi l'anno 1313, e sortì culla circondata da tenebre, siccome figliuol naturale di un mercadante fiorentino e di una giovane parigina. Aveva il padre deliberato di serbare il figliuolo all' abbaco, non alle lettere: ma delle lettere si mostrò egli acceso, essendo tuttavia fanciullo; e

lasciò presto scorgere que' rari indizi di primaticcio ingegno che doveano un giorno sollevarlo alla sede immortale d' uno fra i tre primi grandi ristoratori dell' italiana letteratura. Trasportato da Parigi a Firenze, ottenne quivi a maestro di grammatica Giovanni da Strada; e lo iniziò poi nelle matematiche e nell' astrologia Andalone del Nero, astronomo genovese. Gli fu pure di grande presidio l' amicizia di valenti uomini, ed in ispecialità la dottrina di Paolo da Perugia, bibliotecario del celebre re Roberto in Napoli, dove (dopo avere pei paterni disegni vagato qua e là) si ridusse all'età di 23 anni. In Napoli visitando un giorno la tomba del cantore di Enea si sentì insolitamente infiammato di ogni poetica

e scientifica dottrina, e ne divenne ricco in modo da potere presto risplendere in quella corte, ch'era allora la più dotta e magnifica dell'Italia, e che aveva già fatto tal memorabile accoglienza al Petrarca da incender il Boccaccio di generosa emulazione.

Ma vagheggiando le lettere, non era egli meno inchinevole alle passioni che allacciano il cuore. Filippo Villani ce lo dipinse *di statura alquanto grande, con faccia rotonda, co'labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati; con mento formato che nel ridere mostrava bellezza; di giocondo e allegro aspetto, e in tutto il suo ragionare piacevole e umano*; ora non è a maravigliarsi se Maria, leggiadrissima figliuo-

la naturale dello stesso re Roberto, che sotto il nome di Fiammetta poi resesi celebre, gli sia stata oltre il dovere prodiga di que' favori che trovansi descritti nel libro intitolato appunto la FIAMMETTA. Aveva messer Giovanni piegato il collo al giogo di amore per Maria nell'anno 1341, e spese poi gran parte del suo tempo nel commendarla in prosa ed in rima. La vivacità del temperamento di lui, i licenziosi costumi del secolo, il predominio delle passioni più allettatrici lo ingolfarono per parecchi anni in una vita epicurea, sicchè scaturì poi quell'inverecondo scrivere, che videsi prodigalizzato soprattutto nel suo DECAMERON; opera a cui hanno prestato i colori il furbesco ammiccare e le men che o-

neste cortesie delle amadrici insidiose.

Contava il Boccaccio 35 anni di età quando rimase privo del genitore, e pare che poco dopo, sazio dei compiacimenti che nulla giovano alla costante serenità della vita, cominciasse a battere tutt' altra carriera, cercando lieta e riposata pace in seno della sua Firenze, in cui venne a pigliare stanza verso l' anno 1350. Quivi ben presto conobbesi il suo rarissimo ingegno, e se ne fece sperimento con una missione di cui fu incaricato all' illustre esule Francesco Petrarca, che allora soggiornava in Padova, ed a cui venne ad offerire la immediata restituzione di tutti i beni del paterno retaggio. Bello sarà stato il vedere questi

due spiriti peregrini, di candida amistà strettamente congiunti, intertenersi in quest'occasione di alti propositi e di studi geniali, mentre solinghi al tramontare del giorno passeggiando in un orticello posto lungo le sponde del Brenta, si svelavano a vicenda le affezioni verso il nativo cielo le più magnanime. *Vedi*, dicea il Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia! come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere e lo splendore della sua maestà!* Di altre anche più importanti commissioni fu il Boccaccio in progresso di tempo onorato, e sostenne orrevole ambascerìa ad Ostasio da Polenta, signor di Ravenna, altra a Lodovico March.

di Brandeborgo, figliuolo di Lodovico il Bavaro, ed altre, alla sua fama dicevolissime; a papa Innocenzo VI in Avignone, e a papa Urbano V in Avignone e in Roma. Scipione Ammirato ci serbò una lettera di quest'ultimo pontefice, nella quale significa *di avere veduto ed ascoltato volentieri il Boccaccio in riguardo delle sue virtù*.

Del conquisto delle virtù egli era in fatti allora pervenuto a sinceramente infiammarsi. Gli esami più scrupolosi delle antiche dottrine, l'applicazione indefessa alla greca e alla latina lingua, il frequente esercizio del comporre e del copiare i componimenti altrui, il consorzio di pochi ma dotti amici lo presidiavano incessantemente, e sappiamo

ch'egli fu largo di scara e lunga ospitalità a Leonzio Pilato, ruvidissimo uomo greco cui dovette la cognizione del più dotto tra tutti gl'idiomi; sicchè era ormai venuta stagione che il Certaldese facesse più conto dell' ispida barba d'un proscritto tessalonicese di quello che sia degli sguardi ammaliatori delle Fiammette. Dall'anno 1361, in cui vestì l'abito chericale, sin all'ultimo della vita menò dunque suoi giorni con tanto riserbo, e in mezzo a tali austerità che potè apparire uomo tutto nuovo; nè giovò poco il Petrarca a tenerlo saldo sul sentiere delle virtù cristiane, sentiere che gli era stato aperto dalle parole del beato Pietro Petroni. Questo buon certosino (siccome abbiamo dagli Atti inseriti nel To-

mo VIII de'Bollandisti) trovandosi presso a morte, per mezzo di Giovacchino Ciani, certosino sanese, fece sapere a messer Giovanni, *che gli sarebbero rimasti pochi soli anni di vita ; e che se in questi pochi anni non avesse dato bando alla poesia, sarebbe stata inevitabile la sua perdizione*. Conturbatosi il Boccaccio per minaccia tanto funesta, volea non solo alienarsi dalle Muse, ma altresì da ogni altro studio profano, e gittare alle fiamme presso che tutti i suoi libri: se non che il Petrarca in tale occasione gl'indirizzò dalla sua solitudine di Arquà una lunga e aggiustatissima lettera, che ci resta tuttavia, nella quale eccitollo a non bandeggiare le lettere, a non privarsi di libri, bensì a farne

utile uso onde ne resulti poi il generale profitto. A tutto ciò attendeva in fatti il docile amico nel frattempo che gli rimanea di ozio a cagione de' replicati suoi viaggi in Sicilia e a Napoli, finchè pieno di meriti pei servigi resi alla patria, alla letteratura, al nome italiano, chiuse piamente le luci in Certaldo il giorno 21 di dicembre 1375 in età di 62 anni. Era nell'anno antecedente già mancato a' vivi il Petrarca, intorno alla cui perdita il caldo amico Boccaccio aveva scritto a Franceschino da Brossano una lettera da non potersi leggere ad occhi asciutti.

Sarà buon indirizzo ad elevamento di mente il riconoscere il grand'uomo anche in atto di dettare l' ultima sua volontà. Egli, già vagheg-

gino di principesse famose, già delizia di splendide corti, già imbasciatore a principi ed a pontefici, già moderatore di ogni più eletto sapere, ad onorata povertà confinatosi, abitava una casetta umilissima, e tale che divenne sino a' tempi moderni il misero soggiorno del messo del Comune, ed in essa egli chiuse gli occhi non senza dettare un testamento con cui potè disporre soltanto di alcun campicello, di meschine masserizie, di pochi libri e di qualche divota reliquia. *Lascio*, scrisse con gentile animo, e nella misera fortuna pur liberale, *alla Bruna, figliuola che fu di Ciango di Montemagno, una lettiera di albero, una coltricetta di penna; un piumaccio, un paio di lenzuola buone,*

una panca da tenersi a piè del letto, un desco picciolo da mangiare di assi di noce, due tovaglie e due tovagliuole, un botticello di tre some, e una roba di monchino foderato di zendado porporino, gonnella, guarnacca e cappuccio. Egli lega poi una immaginetta di Nostra Donna scolpita in alabastro, agli operai di S. Jacopo di Certaldo, altra immagine dipinta a Sandra Buonamichi, ed i suoi libri al venerabile maestro Martino da Signa agostiniano, colla permissione di lasciarne *far copia a qualunque persona li volesse.*

Al Decameron dee il Boccaccio la più alta sua rinomanza, a quel libro che fece sclamare a Benedetto Fioretti (più noto col nome di Udeno

Nisielli) *che siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole, così gl' ignoranti non potendo ben penetrare l' acutezza e la profondità di un tanto libro, rimangono del tutto confusi e mentecatti.* Io fo concetto che questo Sig. Benedetto avrebbe trafitto e pugnalato quel Paolo Beni, critico prosontuoso che dalla cattedra di Padova pronunziava, essere nella sola novella *del re di Cipri*, la più breve di tutto il Decameron, sopra trenta errori di lingua e di stile, i quali poi schierò ad uno ad uno nella sua *Anticrusca*. Ma se le Dieci Giornate fecero salire ben giustamente il Boccaccio a fama immortale, molte altre sue opere non lo re-

sero meno benemeritò della universale letteratura.

Primo in Italia egli scrisse romanzi amorosi. Il *Filocopo*, sua giovanile fatica, non è certamente tra le migliori, e racchiude nel Libro quinto due Novelle, ch' egli foggiò poi di miglior veste. La *Teseide* è il primo poema che abbiamo in ottava rima dall'autore inventata. L'*Ameto*, detto ancora *Commedia delle Ninfe Fiorentine*, è assai vaga operetta frammischiata di versi e di prose, ed esemplare di quelle dateci poi dal Sannazzaro nell' *Arcadia*, dal Bembo negli *Asolani* e dal Menzini nell' *Accademia Tusculana*. Anche il *Filostrato* è un poema della giovanile età del nostro autore, come lo è pure l'*Amorosa Visione*,

poetico lavoro in cui, secondo il cavalier Baldelli, *sembra più viva, più leggiadra, più efficace che altrove la versificazione del Boccaccio*. Ultimo tra' suoi poemi suol giudicarsi il *Ninfale Fiesolano*, scritto con maggior maestria di ogni altro, ma non ultimo è poi creduto da chi avverte che messer Giovanni ne' suoi anni maturi non lo avrebbe certamente insudiciato di oscene brutture.

Tra le prose, dopo il Decameron, suol assegnarsi il posto di onore alla celebre *Fiammetta*, scritta sin dall'anno 1344. La *Vita di Dante* è opericciuola di alta importanza. Il *Corbaccio*, o *Labirinto d'Amore*, contiene amare invettive contro una certa vedova tapinella che rispon-

der non volle agli amorosi riscaldi dello scrittore, e contro ancora tutto quel sesso gentile, di cui era pur stato il Boccaccio sì gran campione. Fu scritta quest'opera l'anno 1355, ed è lodatissima per finezza e sobrietà d'ornato e per isceltezza di belle voci. Il Ginguenè pose innanzi buone ragioni per togliere dal novero delle opere apocrife anche il romanzetto l'*Urbano*, e vorrebbe restituito al Boccaccio questo testo di lingua, ma Vincenzo Borghini, giudice più competente, sin dal Secolo XVI fu di avviso opposto. All'età più avanzata del nostro autore appartengono le faticose opere ch'egli ha dettate nella latina favella, cioè la *Genealogia degli Dei*, il libro *de' Monti, delle Selve, dei Fiumi, ec.* quel delle *Don-*

ne illustri, e degl' *Illustri infelici;* opere tutte che, se si rifletta alla povertà de'tempi in cui furono scritte, resultano prodigiose e primo lineamento di tanti posteriori lavori fattisi intorno alla mitologia, alla geografia, alla storia letteraria, alla biografia. Abbiamo in fine del Boccaccio una raccolta di *Rime toscane*, sedici *Elegie latine*, e alquante *Lettere*, tra le quali una a *messer Pino dei Rossi* ch'è modello di ragionamento e di eloquenza. Altra lettera scritta al *Priore di S. Apostolo*, pubblicatasi una sola volta per cura di Anton Maria Biscioni, sembraci che riuscirebbe di amenissima lettura se si potesse su buoni codici nuovamente collazionare. Era in fine messer Giovanni vicino al compiere de' snoi

dì quando, già disagiato e male aitante della persona, dettava dalla cattedra di Firenze il suo dotto *Comento sopra la Divina Commedia*, che appunto per la morte sua rimase imperfetto.

AL CH. PROF.

ANGELO ZENDRINI

SEGRETARIO

DELL' I. R. ISTITUTO DI SCIENZE

E LETTERE

IN VENEZIA

Alle operette di quegl' Italiani illustri ch' io vo di quando in quando riconsegnando alla luce, soglio contentarmi di premettere poche parole le quali mi facciano largo nell'animo de' leggitori; ma ora che si tratta

di ristampare un libro dettato dal sommo maestro della facondia, giudico di dover essere un po' più verboso, e penso di rivolgere il mio discorso a voi, Amico dottissimo, perchè siccome tra voi e me molto frequenti sogliono essere i soavi familiari colloquj, mi sembra che anche le parole scritte procederanno più spontanee e più pronte.

Voi ben sapete che il gran Certaldese ha scritto la Vita del suo grandissimo predecessore Dante Alighieri, ma siete meco di avviso che per mille volte che si sono lette le Novelle di ser Ciappelletto, o di madonna Oretta o di madonna Berittola non s' è per sicuro letto una volta sola questa sua insigne opericciuola. Anche i libri hanno lor

buona o cattiva stella, e la toccò veramente sciagurata a questa *Vita di Dante*. I barbassori della letteratura la spacciarono per *diceria romanzesca*, gli antiqui menanti la trattarono alla peggio nelle loro scritture, nè altramente fecero i vecchi e nuovi impressori nelle loro stampe. Veggiamo ora finalmente come andò la faccenda, e me fortunato se riescirò a metterle tale sfoggiata veste in dosso che giudicata sia dell' autore condegna.

Dopo Giovanni Villani, che nella sua Cronaca pochi ma veridici cenni inserì intorno all' Alighieri da lui personalmente conosciuto, la prima Vita che di proposito intorno al medesimo sia stata formata è quella di Giovanni Boccaccio, il quale era

fanciullo di otto anni appena quando Dante cessò di vivere l'anno 1321. Poche e scarse notizie lasciò anche Matteo Villani, ma un secolo dopo la morte dello stesso Boccaccio scese in tempo un personaggio di grande importanza sì nelle lettere che nei pubblici negozi, e questi fu Leonardo Bruni Aretino, il quale tornò a scrivere anch' egli la Vita stessa. Facendo pompa di materiali dei quali andavano sprovveduti i suoi antecessori, tacciò sopra tutti il Boccaccio di avere composto un' *opera tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime piena, come se 'l Filocolo o la Fiammetta a scrivere avesse, e come se l' uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate a-*

morose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi e sostanziose parti della Vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi.

Precipitata questa sentenza, non fu chì non l' accogliesse siccome definitiva, e prese poi sì profonde radici che vi fecero eco gli scrittori de' secoli successivi; e nominerò in primamente Mario Filelfo, il Vellutello, Giannozzo Manetti tra gli antichi, e appresso, Scipione Maffei, il Tiraboschi, il Pelli, il Ginguenè tra i moderni. Ma con buona pace di nomi sì reverendi basta leg-

gere questa Vita senza animo preoccupato per conoscere e giudicare del gravissimo loro torto. In un solo e non lungo Capitolo parla il Boccaccio dell' innamoramento di Dante colla celebre figliuola di Folco Portinari, indi del maritaggio di lui con Gemma de' Donati, nè tu altre storie di amoreggiamenti leggi in tutta intera la narrazione, nè per certo la trovi punto *di sospiri e di cocenti lagrime piena*. Quanto agli amori per Beatrice si riferisce l'autore a quello che ne scrisse Dante medesimo nel suo Libro intitolato *Vita Nuova*, e quasi quasi 'l ricopia. E quanto a Gemma di lui moglie, si contenta di osservare, che Dante *una volta di lei partitosi, mai nè dove ella fusse volle venire*,

nè sofferse che dov' egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente; morigerato anche in questa sposizione assai più dell' altro biografo di Dante posteriore a Lionardo Aretino, che fu Giannozzo Manetti, il quale ci colorì Gemma *admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi coniuge esse legimus*, com' è riportato nell' edizione procurataci dal Mehus; *Florentiae*, 1757.

Il Certaldese parla dell' origine della famiglia degli Alighieri, del nascimento del poeta, de' suoi primi studi, delle sue vicende, de' suoi viaggi, del suo duro esilio, della sua morte, degli onori rendutigli dal Signore di Ravenna suo ospite, delle

opere che scrisse, e dipinge sino le sue sembianze, la sua statura, le sue abitudini, i suoi difetti, nè io saprei che cosa di meglio ordito possasi leggere in qual si sia vita. Nè a questa possono far inciampo alcune imperfezioni. Fallisce egli attribuendo, per esempio, ad Attila la distruzione di Firenze, e a Carlo Magno la sua riedificazione; fallisce asserendo che Dante in età provetta vergognavasi di avere scritto la sua *Vita Nuova*, di cui all' opposto questi fa grato ricordo nel suo *Convito*; secondo alcuni fallisce, e secondo altri no, dicendo che i primi canti della Commedia furono dall' autore scritti prima che fusse bandito da Firenze, ma dopo erramenti sì tenui reggere potrebbe certamente il suo libro al va-

glio della critica odierna; ed a buon conto ben vendicata avemmo recentemente da Filippo de Romanis la discendenza di Dante dalla romana famiglia degli Elisei, come appunto narrò il nostro autore. Ognuno vedrà piuttosto, come voi pur ben vedrete, che a coloro che sentono schifiltà verso le più vecchie scritture non possono tornar gradite nè certe frequenti apostrofi o esclamazioni, nè certe digressioni che dall' argomento disviano: ma i libri si debbono leggere colla mente sempre rivolta al secolo in cui furono scritti, tenendo i più antichi in ossequio siccome prime orditure e primi lineamenti delle dottrine; e deesi contentare d' avere largo compenso a que' riempimenti giudicati super-

flui, o nel calore della sposizione o nella proprietà delle sentenze o nella leggiadria dello stile. *L' opera poi* (dice il cav. Baldelli, il quale è d' avviso che sia stata scritta l'anno 1350, due anni innanzi che pubblicato fosse il Decameron) *nella quale leggesi l'apostrofe a' Fiorentini: l' opera che ne trasmette tante importanti notizie dell' Alighieri, ov' è magistralmente dipinto ed eloquentemente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro prezioso gioiello della letteratura italiana, non men glorioso al lodator che al lodato*. E la sentenza di questo giudizioso biografo puossi eziandio puntellare col sentimento del più recente compilatore della storia della nostra lette-

ratura, il cav. Giuseppe Maffei, il quale ha or ora pubblicato in Milano in tre volumetti tale lavoro da leggersi con gran profitto da chiunque voglia senza molto dispendio di tempo venire in cognizione de' principali nobilitatori dell' italiano sapere. Quantunque in picciol campo, egli il Maffei, abbia compreso la storia della Vità e delle Opere dell'Alighieri, non volle tuttavia francarsi dall'inserire qua e colà il dettato originale di Giovanni da Certaldo, siccome il più legittimo ed autorevole.

Tolta dunque, per mio avviso, alla *Vita di Dante* la brutta macchia di non altro essere che una *diceria romanzesca*, accompagnatemi ora con sofferenza maggiore nell' e-

same del testo, tale quale si è sinora offerto a' lettori colle pubbliche stampe, cominciando io dal darvi di esse un distinto Catalogo.

1477. In Venezia, per Vindelino da Spira. In *foglio*.

A questa prima edizione, che contiene la Divina Commedia col Comento attribuito a Benvenuto da Imola, sta in fronte la Vita di Dante scritta dal Boccaccio, e ricopiata come a Dio piace da qualche codice. È divisa in XXVIII Capitoli co' respettivi loro argomenti. Ha qualche brano che non si legge nella posteriore edizione di Firenze 1576, fuori di che è in generale mal'augurato lavoro, e degno di tal' editore che

in calce all'opera insipidamente stampò :

Christoful Berardi pisaurense detti opera e facto indegno correctore per quanto intese di quella i subietti ec,

1554. In Roma, per Francesco Priscianese. *In 8.vo.*

Ebbe cura di questa edizione Francesco Priscianese, grammatico fiorentino, il quale, trasferitosi a Roma, si fece quivi conoscere e come autore e come editore e come stampatore. Egli la dedicò a Gio. Lodovico Pio, a cui scrive : *Eccovi la Vita di Dante scritta altamente per Giovan Boccaccio, la qual vi*

mando COME COSA RARA E NUOVA *e degna, se io non m' inganno, d' ogni gran ṡignore*. Servì questa stampa di primo esemplare al Biscioni per l' edizione fattane nel 1723 in Firenze. Il Priscianese però non rimase fedele alla dizione antica, forse parendo a lui di essere da tanto da sapere quà e là riformarla, simile a' suoi contemporanei Porcacchi e Dolce e Ruscelli che correggevano alla loro foggia il parlare del Boccaccio e dell'Ariosto, e *mettevano* (come scrisse Vincenzo Borghini allo stampatore Jacopo Giunti) *in tutte le insalate dell' erbe loro*.

1576. In Firenze, per Bartolommeo Sermartelli. *In* 8.*vo*

Sta unita alla *Vita Nuova* scritta dall'Alighieri, ma porta frontispizio, segnature e numerazione a parte. I primi compilatori del Vocabolario la prescelsero per le loro citazioni, e la spogliarono di circa settanta voci, come scorgesi dall'elenco di cui siam debitori alle cure dell' egregio cav. Alvise Mocenigo. Le edizioni fattesi in Toscana de'nostri Classici italiani sogliono essere in fama e ricercate; ma guai se da questa *Vita di Dante* si avesse a prender norma! Vedremo per innanzi ch' essa racchiude un ammasso di spropositi.

1723. In Napoli, ma colla data di *Firenze*. *In* 8*vo*.

Sta nel Vol. IV delle Opere in prosa di Giov. Boccaccio. L' editore Cellenio Zacclori (*Lorenzo Ciccarelli*), che pur solea essere uomo diligente ed attento, non altro fece che copiare alla cieca l' edizione del Sermartelli, sicchè ha conservati gli stessi strafalcioni: per altro con buon consiglio vi aggiunse egli quel brano in cui l'autore parla del libro di Dante intitolato *Monarchia*, per la qual cosa si valse della prima edizione dell' anno 1477.

1723. In Firenze, per Tartini e Franchi. *In 4.to.*

Sta inserita nel libro intitolato: *Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccaccio*. I nuovi Compilatori del Vocabolario della Crusca ne fecero largo e copioso spoglio, avendo notate da oltre 270 voci ed esempli. Deesi alle cure di Anton Maria Biscioni, che si servì di codici ed inoltre la corredò di alcune poche illustrazioni. Egli mise in fronte a queste uno squarcio dell'edizione di Napoli fatta nell'anno medesimo affinchè il leggitore scorgesse ch' egli ha avuto miglior giudizio e pratica e intelligenza nel collazionare le antiche scritture; e certamente che la

sua edizione riuscì non solo meno erronea, ma preferibile ad ogni altra precedente e posteriore; tuttavia tu inciampi troppo frequentemente nel leggere, sia pel malo appicco d'una lettera all'altra, sia per essere talvolta cucito insieme quel periodo che dee andare disgiunto, sia o per mancamenti, o per introduzione di voci e di maniere di dire che danno storta intelligenza al testo.

1801. Senz' alcuna data. *In 8.vo.*

Si eseguì questa stampa in *Parma co' caratteri de' fratelli Amoretti*, come si rileva da altre Prose del Boccaccio ivi contemporaneamente impresse. Nient' altro s' è fatto che ri-

copiare materialmentc l' edizione di Napoli.

1803. In Milano, dalla Tipografia de' Classici Italiani. *In 8.vo.*

Sta in calce al vol. IV del Decameron, ed è materiale ristampa delle pessime Edizioni di Napoli e di Parma, eccettuate alcune assai tenui mutazioni.

1809. In Milano, co' tipi di Luigi Mussi. *In foglio*.

Sta in fronte all' edizione in tre grandi volumi in foglio fattasi della Divina Commedia in num.o di sol i 62 *esemplari in carta bianca*, 8 *in carta cerulea, e* 2 *in carta speciale*.

Questa *Vita di Dante*, o per meglio dire questo Compendio, venne tolto da un codice scritto l'anno 1437, posseduto in prima dall' illustre pittore milanese Giuseppe Bossi, ed ora dall' egregio cav. Gio. Giacomo Trivulzio: codice per certo ragguardevolissimo quando interamente corrisponda ad essa stampa, la quale molto differisce da ogni altro testo che potè sin' ora servir d' esemplare a tutte le antiche e moderne edizioni. Sembra essere stata intenzione dello scrittore di dare nuova forma all' operetta del Boccaccio, ora ritenendo fedelmente la medesima dettatura e gli stessi paragrafi, ora abbreviando la narrazione, ora mutandola. Egli ne risicò le frequenti esclamazioni, e fra queste la lunga

apostrofe, ossia rimprovero fatto ai Fiorentini, sostituendovi le parole presenti: *Sogliono gli odii nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento di Dante non si trovò avvenire. L' ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno; niuna pubblica lagrima gli fu conceduta, nè alcuno uffizio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestissimamente si dimostrò i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienzia remoti, che fra loro niuna distinzione fusse da uno vilissimo calzolaio ad uno solenne poeta. Ma essi colla loro superbia rimangansi, e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante*

ed il suo fine, alle altre cose che di lui, oltre alle cose dette, dire si possono, ci volgiamo. Niuna cosa essenziale in riguardo alla storia sta in questo scritto che nella comune lezione non sia compresa, e 'l compilatore sembrami che riescito sia nel suo intento di porgere una lettura più concisa ed egualmente ordinata, e che, tolto via il corredo de' rettorici ornamenti, serbato abbia nelle parti ogni evidenza e nello stile ogni purità ed eleganza. Dopo tutto ciò questa non è punto l'opera tale quale uscì dalla penna del Certaldese, e sarebbe ben difficile il provare, come alcuno vorrebbe, che dall'autore medesimo fosse stata rifatta.

1822. In Padova, dalla Tipografia della Minerva. *In 8.vo.*

È compresa nel vol. V. che succede alla *Divina Commedia,* e che è intitolato la *Biografia di Dante Alighieri.* Fedele ristampa del Compendio impresso per la prima volta in Milano l'anno 1809.

1823. In Milano per Giovanni Silvestri. *In 8. vo picc.*

Ristampa in cui s' è adottata la peggiore delle lezioni, com' erasi già fatto in Parma nell'anno 1801, ed in Milano nell' anno 1803.

Da questo particolareggiato Catalogo voi apprenderete, che l' edi-

zione dell'intera *Vita di Dante* meno sbalestrata delle altre si è la fiorentina dell' anno 1723; e certamente ch'io l'ho consultata con mio maggior profitto, non senza però averne ritratto eziandio ne' dubbi casi, dalla prima dell' anno 1477, dalla romana dell'anno 1544, dalla fiorentina dell' anno 1576, e dalla milanese ancora dell' anno 1809, quantunque altro non sia che un compendio. Ma deboli sussidii sarebbero stati tutti questi se non avessi potuto precipuamente far uso di due antichi Codici che sono esistenti nell' I. R. Biblioteca Marciana.

Uno di tali Codici è membranaceo, scritto con assai leggiadro carattere, e porta la seguente sotto-

scrizione : *scripto per mano di me Paolo di Duccio tosi di Pisa. Negli an j dn i* MCCCCXX. *Adi* XIIII *di aprile* Era posseduto dal cav. Antonfrancesco Marmi , e passato poi nella libreria Nani in Venezia. Nella Marciana è numerato XXXVI. *Classe* XI *tra gl' Italiani.*

L' altro Codice è cartaceo , mostra di appartenere ad epoca alquanto più antica , ed offre a quando a quando una lezione più dell' altra evidente. Non ha alcuua data . Esisteva nella libreria Farsetti, trovandosi ricordato nel Catalogo di essa , ch' è a stampa. Nella Marciana è numerato XII. *Classe* x *tra gl' Italiani .*

Porto fiducia di non avere smarrito la bussola confrontando Codici

ed edizioni. Anche i codici Marciani hanno però lor buona dose di magagne, sicchè certamente laido lavoro farebbe chi pubblicar li volesse con servile scrupolosità. Gli antichi copisti poco meglio in generale valevano di qualche antico o moderno impressore, ed egli è d' uopo convincersi che non v'ha che la critica, il buon giudizio, il buon tatto, ed i pazienti confronti che condur possano l' editore di un antico testo a purgarlo delle brutture di cui lo macchiarono o la barbarie de' tempi o l'imperizia degli uomini; e chi non procede con animo attento e avveduto, arrischia d'imitare le mosche che tanto posansi sui manicaretti, quanto sulle sozzure. Perchè meglio tocchiate con mano di quan-

ta immondizie andasse imbrattata la povera *Vita di Dante*, io fo concetto di segnare alcune cose, tenendo a confronto la stampa più recente fatta in Milano, e indicando le pagine della mia presente edizione.

Scrisse dunque il nostro messer Giovanni: che noi meschini uomini e *bassa turba*, *siamo trasportati dal fiotto della fortuna* (3), ma tu leggi che *da più bassa turba*, *siamo trasportati dal fiocco della fortuna*. Scrisse che la giovinetta Beatrice era *leggiadra e bella secondo la sua fanciullezza* (17), e leggi, che lo *era secondo l' usanza fanciullesca*. Scrisse che Dante rimanea vinto *dalla dolcezza del vano favore popolesco*, *e dalle persuasioni de' maggiori* (31), e tu leggi

che lo era *dal vano valore popolaresco*, *et ancora per l' osservazione de' maggiori*. Scrisse che inscrizioni in onore di Dante *comechè in sepoltura non sieno con parole, sieno perpetue conservatrici della colui memoria* (43), e leggi in vece questo guazzabuglio: *comechè in sepoltura corporale non sieno, ma sieno perpetua conservatrice della cui memoria*. Messer Giovanni dopo aver narrata la morte di Dante in Ravenna, rivolto alla sua Firenze, le dice, che se 'l cacciò via vivo, *desideri almeno di riaverlo morto* (49), ma in vece leggi: *considera almeno averlo morto*. Scrive in altro luogo, non essere le *sconce favole mai a niuna verità consonanti* (70), e leggi: *siccome favole, mai*

a niuna verità convenirsi. Scrive: *la esplicazione della Divina Scrittura appellarsi da noi Teologia*(67), e leggi, che la *Divina Scrittura appellasi Teologia*. Scrive: *tra gli altri meriti stabiliti da loro ec. fu questo il precipuo* (74), e leggi in vece: *tra gli altri beni stabiliti tra loro ec. fu questo il principio*.

A questo *caos* di scomposte e lacerate idee, delle quali non ho voluto dare che un tenue saggio, possono a centinaia aggiungersi altre ribalderie. In luogo di stampare *marmorea statua* (2) sta impresso *monarca statua*. *I ricchi stolti* (29) ,, *i ricchi sciolti*. *Il morto Ettore* (50) ,, *il magnifico Ettore*. *L'onore della laurea* (60) ,, *il nome della laurea*. *Era dotato* (63) ,, *e-*

ra dotto. Me sovente (80) „ *me scrivente. Per le cose non convenevoli* (81) „ *per le cose notevoli. Con curva fronte* (82) „ *con calva fronte. Febo è fautore de' poeti* (61), e tu impari che *Febo è il fattore dei poeti*. Non aggiungo di più per non istancare la mia e la pazienza vostra. Che se pur voi voleste tentare con dito più premente le piaghe della povera *Vita di Dante*, io temo che la riputereste quasi insanabile, mentre sono anche a furia i periodi mozzi o sconnessi, e la punteggiatura poi è tanto disensata che leggendo ti pare di udire questi nostri viniziani gridatori di Bandi e Sentenze, i quali sogliono cominciare dal *Nova e distinta*, e dopo una pausa seguitano *relazion che ghe*

descrive el barbaro, e dopo altra pausa più lunghetta viene: *caso successo*, ec. Valgane un esempio solo, che sta in tutte le edizioni, ed è tolto dal primo periodo dell' insigne rimprovero fatto dal Boccaccio ai suoi Fiorentini i quali lasciaron morire esule l' Alighieri : *Oh ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino mettesti in fuga, e poscia tenuta t' hā! Se forse per la comun fuga del tèmpo mal consigliato, ti scusi, che, tornata, cessate l' ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati tu non revocasti?* Ora, aiutati dal Codice Farsetti, veggasi com' è la nuova lezione (45): *Oh ingrata patria, quale demenza, qual trascuraggine ti*

tenea, quando il tuo carissimo cittadino mettesti in fuga? O poscia, se, tenuta forse per la comune furia del tempo, mal consigliata ti scusi, perchè, tornata (cessate le ire) la tranquillità dell' animo, e pentutati del fatto, nol revocasti?

Ma egli non è tanto difficile lo scoprire le assurdità in altrui, quanto è difficile meritarsi la bellissima lode di aver ridotto l' antico testo di un classico autore alla sua perfetta lezione. Voi, che siete assai gentile persona, inclinerete a credere che io possa aspirare a questo vanto, ma debbo confessarvi aperto, che a fronte delle non picciole mie cure non ispero punto di aver ben raggiunta la meta. Perchè la *Vita di Dante* potesse leggersi in tutta la

sua purità e bellezza, quale probabilmente uscì dalla penna dell' immortale suo autore, sarebbero tuttavia necessari gli esami, che a me non è stato concesso di poter fare, de' Codici che stanno sparsi nelle pubbliche e private librerie, e dei quali il solo Mazzuchelli ricordò un numero non ristretto; sarebbe necessaria l'autorità di uomini peritissimi nella faccenda della lingua, i quali colla face della critica e del buon senso, levando talvolta o aggiungendo una sola sillaba o particella, sappiamo rassettare una lezione senza offendere le ragioni della grammatica e dell' intelletto; necessaria in somma sarebbe quella farina da cialde che non può estraersi dal mio buratto. Io andrò contento

che mi s'abbia buon grado del meglio che ho tentato di ottenere, e voi permetterete che prima di dar termine a questa mia lettera v' inviti ad accompagnarmi in un' ultima disamina, ch' è però di tal natura da farsi per me trepidando.

Trattasi di prendere in isquittino alquante voci registrate nel gran Codice della nostra favella sopra esempli tolti dai testi impressi della *Vita di Dante*. Di questi esempli ne contiene il Vocabolario della Crusca da oltre 300, e dobbiamo saper grado a' compilatori dello stesso di messe tanto copiosa, che le scritture di uno de' tre primi padri dell' italiano dottrinamento non potranno mai essere nè citate, nè studiate abbastanza. Tuttavia non

potrebbe egli darsi che i valenti uomini non avessero alcuna volta peccato più per eccesso che per difetto? E invece di razzolare di nuovo su questo testo non potrebbe forse esservi qualche cosa da risecare? Vediamolo.

Nel Vocabolario, alla voce AGUMENTATO si aggiugne l' unico esempio seguente. *La quale* (città) *in processo di tempo agumentata*, e *e di popolo, e di chiari uomini piena*. C. 9.

Dopo la detta voce registrasi AGUMENTARE, AGUMENTATIVO senza esempio alcuno, e AGUMENTO con unico esempio tolto da' *Saggi di Naturali Esperienze*. Il Boccaccio nella sua

Fiammetta, e in questa stessa sua *Vita di Dante*, scrisse ogni altra volta, o *augumentato*, o *aumentato*, e così poi l'Ariosto e 'l Guicciarni; e se 'l verbo *augumentare*, che è l'*augere* de' Latini, ben si ravvicina all'*aumentare* sempre rimasto in uso per *accrescere* o *aggrandire*, non resta egli a sospettare che siensi registrati *Agumentare*, *Agumentativo*, *Agumentato* sulla sola autorità di un codice difettoso? Anche nel codice Nani leggesi *augumentata*. Nel codice Farsetti leggesi poi *amentata*, ma sarebbe *sine grano salis* chi non prendesse quest' ultimo per peggiore sproposito.

Escidio. *Volle nelle lamentazioni di Geremia lo escidio futuro di Gerusalem dichiarare*. C. 68.

Anche nel codice Farsetti leggesi *escidio*. La voce più usitata, e di cui s' hanno esempli nella Fiammetta, in Matteo Villani ed in altri è *eccidio*. Nelle Giunte fatte dal Cesari al Vocabolario si notarono altresì *escellenza*, *escetto*, *escelso*, *escitare*, e come se queste non bastassero, nelle Giunte al Vocabolario, edizione di Bologna, si registrarono *escedere*, *escellentemente*, *escellentissimo*, citando per autorità Frate Cavalca, Frate Giordano, Frate Passavanti, l' Alamanni ed altri. Ne' testi a penna de' più antichi scrit-

tori leggesi talvolta anche *excidio*, *excellenzia*, ec.; voci delle quali non si è fatto alcun registro. Una differenza di ortografia appoggiata su mutabili esempli, non so quale ricchezza aggiunger possa al codice della favella, ed a me pare che volendo pur registrate le voci suddette, bastato sarebbe rimandare il lettore alle loro corrispondenti *eccidiò*, *eccellenza*, *eccetto*, *eccelso*, *eccitare*, *eccedere*, *eccellentemente*, *eccellentissimo*, tanto più che sarebbe tenuto per goffo chi oggidì scrivesse altramente. Non è da scordarsi mai che i vecchi copisti ritorcevano con arbitrio le parole *verso quegli idiotismi a' quali erano più assuefatti gli orecchi loro.* (Annot. al Vocabolario. Modena 1820. P. I. c. 75.)

Tritare. *Io lascio il tritare con più particulari esposizioni queste cose*, ec. C. 70.

Questo *tritare* sta nella stampa di Firenze 1723, e potrebbe reggere per *sminuzzare*, ma sì in tutte le altre edizioni che nel codice Farsetti si legge *trattare*, voce che confacendosi meglio al ragionamento, è da preferirsi, giacchè *non convien cercare de' fichi in vetta, potendogli aggiungere dal pedale*, dice un proverbio delle forosette toscane.

Vigere. *In un' arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece riporre*. C. 42.

Notarono gli Accademici, dopo aver riferito il suddetto esempio, che l'edizione del 1723 ha *giace*, ed io aggiungo che così hanno pure, ambedue i codici della Marciana. Perchè dunque conservare quel *vige*, cioè *verdeggia*, o *si mantien vigoroso*, parlando di uomo che sta in sepoltura? Anche un senso allegorico riuscirebbe stiracchiato in questo luogo; quindi sembra più ovvio credere il *vige*, per *giace*, parto dall' asineria di un menante, e basti lasciare il *vige* al verso del Paradiso di Dante *O donna, in cui la mia speranza vige*. che qua sì che bene ci calza.

Le voci ARROGAVA, in luogo di DEROGAVA, e LASCIVA in luogo di LASCIVIÀ, sono state già scardassate dal cav. Monti nella sua *Proposta*, ed io potrei fargli colonna, se bisogno fosse, coll' autorità dei codici Marciani; come pure con questi raddirizzerei il rimanente del passo che esso Monti riporta, scrivendo egli: *niuna guerra pubblica si prendeva.* Non so come una guerra *si prenda.* Leggi: *niuna guerra pubblica s'imprendeva*.

Avverto in fine che nel mio testo non si trovano le seguenti voci ricordate nel Vocabolario con esempli, cioè FLUTTUOSO, FUNEBRE LETTO, SOPRASTATO, SPIRAZIONE, VILUMETTO. O una miglior lezione, o mag-

gior numero di esempli mi hanno fatto scrivere in vece, FORTUNOSO, CATALETTO, SOPR' A SE STATO, DISPERAZIONE, VOLUMETTO. Ho poi sempre, in luogo di *et*, di *sanza*, di *demenzia*, di *esempro* od altre simili, scritto *e*, o *ed*, *senza*, *demenza*, *esempio*, ec.

Ed eccomi venuto a capo di esporvi tutto quello che occorreva a difesa del Certaldese e del mio lavoro. Confido di potermi aver resa alquanto grata e serena la grand' ombra del primo, e di non essermi demeritato il favore di chiunque prestando venerazione alle scritture degli antichi maestri, ama di poterle leggere nette di quel fango di cui si trovavano impiastricciate. Ad otte-

nere tanta mondezza si procede oggidì con insolita effervescenza, e a questa dovranno le buone lettere una più fiorita fortuna: sicchè rendiamo grazie a que' cortesi ingegni che se ne occupano incessantemente. Rendiamo grazie ad un Fiacchi, ad un Zannoni in Firenze, ad un Morali, ad un Gherardini in Milano, ad un Colombo in Parma, ad un Biondi in Roma, ad un Muzzi in Bologna, ad un Taverna in Brescia, ad un Cesari, ad un Zanotti in Verona, ad un Marsand in Padova, ad un Viviani in Udine, ad ognuno dei quali andiamo adesso debitori delle Dieci Giornate, della Divina Commedia, delle Rime per Laura, del Furioso, della Liberata, delle Lettere di Torquato, delle Prose del Ca-

sa, e di altre importanti scritture di di aurea dettatura, ridotte mercè di loro a quasi perfetta lezione.

Mantenetemi costantemente salda dal canto vostro la dilezione e la cortesia dell' animo, che io vi corrisponderò sempre con lealtà e con ossequio.

Venezia, 20 Maggio 1825.

Vo. sin. est. ed amico

BAR. GAMBA.

LA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

—o—

PROEMIO

SOLONE, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell' antica giustizia, e della sua gravità, era, secondochè dicono alcuni, spesse volte usato di dire: Ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; dei quali con matura gravità affermava,

essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e 'l sinistro, ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo, che qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si osservava, senza niuno dubbio quella repubblica che 'l faceva, conveniva andare sciancata e da quel piede zoppicare. E se per isciagura si peccasse in amendue, quasi per certissimo avere, quella non potere stare in piedi in alcun modo. Mossi adunque più così egregi come antichi popoli da questa laudevole sentenza, e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra volta di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona, o d'al-

tra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti, onoravano i valorosi: le pene, per l'opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgagioni l'assiria, la macedonica, la greca e ultimamente la romana repubblica augumentate, colle opere le fini della terra e colla fama toccarono le stelle: le vestigie de' quali in così alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massime da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; il perchè, siccome io e ciascun altro che a ciò con occhio ragionevole vuol ragguardare, non senza grandissima afflizione di animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' som-

mi uffici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere ed abbassare. Alle quali cose quale fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che'l timone governano di questa nave: perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comechè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poco o piccola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico cittadino nè di oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, as-

sai 'l mostrarono e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio ci è ch' elleno non gli avessino altissimi meriti apparecchiato.

Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione e perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte le altre iniquità fio-

rentine fosse possibile di nascondersi agli occhi d' Iddio, che veggiono tutto, non dovrebbe quest' una bastare a provocare sopra di sè la sua ira ? Certo sì . Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere; sicchè bene ragguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi; perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone senza cadere stiamo in piedi, niun' altra cosa essere di ciò cagione se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo addivenire, o è speciale miracolo, nel

quale per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio, contra ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento che appieno sopperisca alla sua tardità. Ma imperciocchè impunite ci paiono le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene operando, di ammendarle ingegnarci.

E conoscendo io, me essere di quella medesima città avvegnachè picciola parte, della quale, considerati li meriti, la nobilità e la virtù di Dante Alighieri fu grandissima;

e per questo, siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facoltà, quello ch' essa doveva verso lui magnificamente fare non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè anco basterebbero a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè ugualmente, o in tutto, o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istile assai umile e leggiero, perciocchè poi alto non me'l presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino

idioma acciocchè da quello ch' egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordino quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studi ed i costumi; raccogliendo appresso in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso s'è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: comechè ciò non sia di mio intendimento, nè di mio volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, laddove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che, acciocchè non avvenga, umilemente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a veder sè siccome supremo, che al presente aiuti e guidi e lo 'ngegno mio e la mia debole mano.

NASCIMENTO E STUDI

DI

DANTE ALIGHIERI

Firenze tra le altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparere. Ma quale

si fusse o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti ad altri inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano, o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato di alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruina. E in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse, dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, dopo più fatiche passate, credo da divino

spirito mosso, alla redificazione della disolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori n' erano stati, comechè in picciolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fe' redificare ed abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani, e nominato da tutti Eliseo, il quale per

avventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v' era, fornita, o dallo amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere il cielo essere favorevole, o da altra cagione che si fusse tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non picciola ne poco laudevole schiatta; li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De'quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per armi e per senno ragguardavole e valoro-

so, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da'suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comechè gli altri nominati si fussero in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*; comechè il vocabulo poi, per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*, il che ancora dura infino a questo giorno.

Del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo, secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu *Alighieri*; il quale più per la futura prole che per sè doveva essere chiaro, e la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre suo; comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti.

Pareva alla gentile donna nel suo sogno essere sotto ad uno altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutri-

candosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell' albero, il cui frutto l' aveva nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono Dante; e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendendo, seguì al nome lo effetto. Questi fu quel Dante del quale è il pre-

sente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d'Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreremo.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano impero per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'u-

niverso MCCLXV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di s. Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva, ma quale ch'ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo

e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s'ingegnò d' imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano) ma sotto sè dol-

cissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche avere nascosi; per la qual cosa pienamente senza le storie, o la morale o la naturale filosofia o le poetiche invenzioni avere non si poteano intere, partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo affanno e studio, d'imprendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si messe; nè fu dalla in-

tenzione lo effetto lontano, perciocchè non curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studi sotto varii dottori le comprese.

Egli i primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte mostrò l'altezza del suo

ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli auditori. E di tanti e sì fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentrechè visse. Ma perchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole di dimostrare come di fortunoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo le onde e i venti contrari, pervenisse al salutevole porto de' chiàrissimi titoli già narrati.

AMORI PER BEATRICE

E MATRIMONIO

DI DANTE.

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d' animo desiderare, e massimamente gli speculativi a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all' ultimo della morte Dante eb-

be fierissima ed incomportabile passione d'amore, mogliera, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; le altre lasciando più particulari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegare.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste di suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio

aveva i circostanti vicini racoolti nella propria casa a festeggiare, infra li quali era il giovane nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli spezialmente a'luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de'quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (come chè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse) la cui età era forse di

otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne'suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che'l suo picciolo tempo non richiedeva, ed oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate; molto e ottimamente disposte; e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un'angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno; o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare agli occhi del nostro Dante; il quale ancorachè fanciullo fosse, con tanta affezzione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne

dipartì. Quale ora questa si fusse niuno il sa, ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter leggermente essere presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto; se

non vedére costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollècitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare minori le fiamme? Quanti e quali fussero i pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova* e però più distesamente non curo di raccontare. Intanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondoch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio

si ragiona, onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente del quale éssi fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla ; ch' è in miracolo divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimente. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario alli sacri studi ed allo 'ngegno? Certo non poco comechè molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose

leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io non lo consento, se io non volessi già affermare, l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili) da essere a non essere senza difficultà ci conduce alla morte: nè da questa, gentilezza, ricchezza, giovanezza,

nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l' altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellisima Beatrice, quando, siccome piacque a colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte, e quella stimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli dare orecchie.

Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a'giorni; delli quali niuno si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgengente, intantochè più si meravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similemente nel tempo ogni cosa diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta; e con più diritto giudizio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri, nè alcuna altra cosa potergli rendere la per-

duta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza; nè guari di tempo passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva drento, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva; intantochè 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sè metteva compassione, comechè egli poco, mentre questa vita così lagrimo-

mosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta allo affaticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a racconsolare lo sconsolato; il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutti ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fusse detto. La quale cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionaro-

no insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. Ed acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragione le più volte! Chi sarebbe colui che dal dolce aie-

re d'Italia per soperchio caldo menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dall'isola di Cipri per riscaldarsi nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s' ingegnerà di cacciare l' acuta febbre col fuoco, o'l freddo delle midolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro se non colui, il quale con nuova moglie crederà le amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quelli che ciò credono fare, la natura di amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. In vano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s' egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo le gran-

di sogliono essere spesse volte dannose. Ma è da ritornare al proposito, e conchiudere al presente che cose sieno le quali per sè possano le amorose fatiche far obbliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d' uno pensiero noioso mi metterà in mille maggiori e di più noia? Certo niun' altra cosa se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello onde mi aveva tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti da alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggiono d' uno viluppo usciti, esser entrati in mille, che la pruova, senza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha dato

esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante perchè le lagrime cessassino di Beatrice: non so se per questo, comechè le lagrime passassino, anzi forse erano passate, se passò l'amorosa fiamma, che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai più faticose poterono sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogl'imperadori, co' regi e con qualunque altri altissimi principi ragionava; disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava, e le altrui angosce ascoltando mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace è con costoro; e quel tempo ch'ella vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene li femminili ragionamenti a-

scoltare ; e quelli , se non vuol crescere la noia , contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la vulgare turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo , onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessino , lui morto , vivere per fama , ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli, usato liberamente di ridere , di piangere, di

cantare o di sospirare secondochè le passioni dolci o amare il pungevano, ora o egli non osa o gli conviene non che de le maggiori cose, ma d' ogni picciolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando chi'l mosse, d'onde venne e dove andò; la letizia, cagione dello altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, ed ultimamente ad invecchiare e a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a non usati pensieri, e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a

credere essere al ben vivere opportune); onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quelli che vogliano che esse credano da loro essere amate; e appresso a queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che della sua donna, se fia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? e se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non ista-

bile animo? Quello che molti desiderano malagevolmente da uno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sè in infamia e i mariti dolorosi in perpetuo addivenire. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere, che dunque delle altre pensare possiamo, se non che non esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse credano essere trovate da coloro, ai quali sempre le conviene aver presso, pervenire in odio? Onde le loro ire; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè chi sè commette ad alcuna, alla quale paia con ragione essere corrucciata; che pare a tutte.

Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io entrerò in troppo lungo sermone, e però uno solo, quasi a tutti generale, basti averne detto. Esse immaginano 'l bene operare, ogni minimo servo nella casa ritenere, e'l contrario il farli cacciare; perchè estimano, se bene fanno, non altra sorte essere la loro che di un servo: perchè allora pare loro solamente essere donne quando male adoperando non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare particolarmente dimostrando quello che gli più sanno? io giudico che fia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre

cose si pruovano in prima che colui, da cui debbono esser comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno, che la prende, la conviene avere non tale qnale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra sono dette sono vere (che'l sa bene chi provato l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacia trapassi le mura, sono riputate diletti? Certo io non affermo queste cose a Dante essere addivenute, che non lo so; comechè vero sia che cose simili a queste, o altre che ne fussino cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi

affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, la quale è molto migliore sposa che alcuna altra.

CURE FAMILIARI,

ONORI ED ESILIO

DI DANTE.

Natura generale è delle cose temporali l' una l' altra tirarsi dirieto. La famigliare cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d' onde s' era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quel-

la si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, da niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brievemente, niuna dilibe-razione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non desse in prima la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna nimica de' nostri consigli e volgitrice d'ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio arrecò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni de' sagacissimi ed avveduti principi di quelle era ciascuna possente assai; intantochè alcuna volta l' una, o alcuna volta l' altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere ad unità il partito corpo della sua repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a'cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (temendo lo giudicio di Dio) prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio

e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni de' maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città se nelle cose pubbliche fusse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provato non l'ha!), il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti dei re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle provincie e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercante

che le alte cose, non si seppe e non si potè dalla sua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffici, e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità, con quella si accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continovamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e le nimistadi prese, ancorachè senza giusta cagione fussino nate, di giorno in giorno divenivano maggiori, intantochè non

senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all' arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sì accecati dall' ira che non vedevano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatto pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell' una e dell' altra parte, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la fama parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando agli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimen-

to e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vôte e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversari (e con loro non come dei minori, ma quasi come de' principali Dante) siccome capitali nimici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in pubblico furono vendnti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! il perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadinesca, ogni rifugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato di quel romore il quale per lo addietro s'era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente

mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria inscritto in tavole d' oro! Con così favorevol romore gli furono rendute grazie dei suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica: la nostra repubblica di questo piede non andare sciancata?

Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più

temperate redini correre ne'tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne'cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui che le une e le altre cose con ragione move, accciocchè siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

FUGA DA FIRENZE

E VIAGGI

DI DANTE.

Uscito adunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino ma n'erano li suoi maggiori stati redificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme coll'altra famiglia male per la picciola età alla fuga disposta, di lei si curò poco, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno dei

principi della parte avversa congiunta: di sè medesimo, or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia difesa, e non senza fatica ottenutala, de' frutti di essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! Promettendogli la speranza quelli dover essere brievi, e prossima la ritornata, egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona, (dove nel primo fuggire a messere Alberto della

Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto) quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Maorvello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se ne andò a Padova, e quindi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalle provincie di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede

allo studío e della teologia e della filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso Arrigo, conte di Luzimborgo, con volontà e mandato di Clemente papa V, il quale allora sedeva, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante, della Magna partirsi per soggiogarsi Italia alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e colla sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contra-

ria. Perchè ripassate le alpi con molti nimici de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s' ingegnarono di trarre lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici, mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò attenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operato, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso

Roma dirizzò il suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di fare ne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Apennino se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, lo aspettava.

Era in quel tempo signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime que'li

che per iscenza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a'valorosi la vergogna del dimandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello ch' egli sapeva che Dante doveva a lui domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere: e da altra parte il bi-

sogno strignendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all' ultimo della vita sua.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici officii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intendimento, cioè da' sacri studi; perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione,

egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni sopraddette si troverà componendo essersi esercitato. E se inimicato da tanti e sì fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro, qual noi veggiamo, che si può sperare ch'esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi: ch' egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

MORTE ED ONORI FUNEBRI.

Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornare mai in Firenze (comechè tolto

non fusse il disio) più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia e massime nella vulgare; la quale, secondo 'l mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti da costui, comechè per poco spazio di anni innanzi si creda che trovata fusse, niuno fu che séntimento o ardire avesse (dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori) di farla essere strumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose di amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgare nostro.

Ma poichè la sua ora venne segnata a ciaschèduno, essendo egli già nel mezzo o vicino al 50.mo sesto suo anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilemente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al volere suo, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di settembre negli anni di Cristo, 1321, nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutt' i cittadini ravegnani, al suo creatore rendè il faticato spirito; il quale niuno dubbio è che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di co-

luí ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella alla cui felicità-fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra a uno cataletto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi, quasi con pubblico pianto il seguitò, e in un' arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume, esso medesimo si a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e si a consolazione dei

suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo arebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevoglienza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia, la benevoglienza e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per se fece versi, li quali posti per

epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e'l fare il sepolcro e'l porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comecchè in sepoltura non sieno con parole, sieno (siccome quella sarebbe stata) perpetue conservatrici della colui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno

di loro avesse fatti (che furono più) non si sarebbono nei marmi intagliati, così solamente quelli d' uno quivi estimai che fussino da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento più degni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers.
Quod fovent claro philosophia sinu:
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.

Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit (*)

(*) Questi versi sono tolti dall' edizione della Vita di Dante, Firenze, 1723 in 4.to, ma è da notare che nelle Memorie per servire alla Vita di Dante raccolte da Giuseppe Pelli, Firenze 1823 in 8.vo pag. 145, 146, si trovano riferiti con qualche varia lezione. Nell' edizione di Milano 1823, sta goffamente riferito il primo verso, e vi susseguitano altri dodici, i quali formar debbono due diversi epitaffij.

Il primo è come segue:

Inclyta fama cujus universum penetrat orbem
Dantes Aligherii, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere sævæ necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus præsenti clauditur aula.

Il seguente si vuole scritto da Dante medesimo:

Jura Monarchiæ, Superos, Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quam genuit parvi Florentia mater amoris.

RIMPROVERO AI FIORENTINI.

Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascuraggine ti tenea quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga? O poscia, se tenuta forse per la comune furia di quel tempo, mal consigliata ti scusi, perchè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo e pentutati del fatto, nol revocasti? Deh non t'incresca lo stare con meco, chè tuo figliuolo sono, alquanto a ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu t'ammendi desidera e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli essere gloriosa di

tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non è niuna vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qua' vittorie, di qua' trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota ne' falsi giudicii del popolo, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre ragguarda. Deh glorierati tu dei tuoi mercatanti e dei tuoi artefici, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L' uomo fa, continovamente l' avarizia operando, mestiere servile; l' arte, la quale un tempo nobilitata fu dagl' ingegni intantochè u-

na seconda natura la feciono, dall'avarizia medesima oggi corrotta, a niente vale. Glorierati tu della viltà ed ignavia di coloro, li quali perciocchè di molti avoli si ricordano, vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato sempre con ruberie e tradimenti, e con falsità contra quella operanti? Vanagloria sarà la tua, e da coloro le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo reputata savia come tu se', di avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora

per le loro laudevoli opere sono famose? Atène, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscenza e per eloquenza splendida parimente e per milizia. Argo ancora, pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Niccolaio suo pastore; Pilos, notissima perlo suo vecchio Nestore; Chios e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna, lui di sè averlo tratto: e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vive, nè è certo d' onde egli

si fusse, perchè parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcun'altra fama rimasa, che lo essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza ed è si appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Iuvenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di queste non ti era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagio-

ne essere state e vaghe e tenere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbono ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino; e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Pubblicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabbi e gli Scipioni colle loro magnifiche opere ti facessino famosa ed in te fussero, non solamente avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano ca-

der delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito, e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa aresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la

morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che mai vivendo non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima; e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità, comincia a voler apparere madre e non più matrigna, concedi le debite lagrime

al tuo figliuolo; concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto; desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno, la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si nominò e volle essere nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che adunque farai? starai sempre in la tua nequizia ostinata? sarà in te meno di umanita che ne' barbari, li quali troviamo non

solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani (secondo che ad alcuni pare) feciono da Linterno venire le ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comechè il fortissimo e illustre Ettore fusse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione non solamente liberatore di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose

forse così propriamente niuna si può dire di Dante) egli non è perciò da posporre: niuna volta fu mai che le armi non dessino luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove saria più convenuto, l'esemplo e le opere delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio, non avessino a lui fatta onorevol sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste le aveva voler loro essere perpetua requie?

Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo e togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato; raddomandalo. Io sono certo ch'egli non ti fia renduto; e ad un'ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là, dov'è, per dovere a te ritornare. Egli è là con compagnia assai più laudevole

che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età, veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda diformata, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque dovrìa desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l' una dall'altra non altrimenti che facessino le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse

e oggi con reverenza serbi le loro reliquie e similmente i corpi di molti magnifichi imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo quanto la 'nvidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasì sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori si glorii tra' futuri.

STATURA, MODI E ABITUDINI DI DANTE.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita affaticata da' varii studi: e perciocchè assai convenevolmente le sue fiamme, la sua familiare cura e la pubblica sollecitudine ed il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell' abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo alle opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanto turbine quanto di sopra brievemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto

da molti uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicémente: In verità tu dei dire il vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli e quasi contento ch'esse in cotale opinione fussino, sorridendo alquanto passò avanti. Ne'costu-

mi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile Nel cibo e nel poto fu modestissimo, si in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quello prendendo, nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la

sua famiglia e la sua donna se ne dolseno, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle pesatamente e con voce convenientealla materia di che parlava. non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e con ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e ammaestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fusse ad amore sottoposto, assai chia-

ro è già dimostrato; e questo amore è ferma credenza di tutti che fusse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettosi similmente di essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussino interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fusse gliene veniva, essendo esso tra la gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai

insino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni in altre parti essendo addimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che si udisse da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, tra' valenti uomini molto famoso. nè da lui giammai stato veduto, non a-

vendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa da' Sanesi cominciatasi, da' gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in tali casi con instrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), ed altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi po-

stovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch' egli da esso si levasse, affermando poi ad alcuni, che'l domandarono come s' era potuto tenere da riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta: sè niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza

mettere, tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle : poi quel medesimo ordine seguendo . sottilmente sòlvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qualcosa quasi miracolo da tutt'i circustanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere . Vaghissimo fu e di onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che ? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca! E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia , veggendo, comechè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà , la eccellenza di quella

con pochi potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi: e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa ch'egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, in la quale sola sopra le fonti di san Giovanni si era disposto d'incoronarsi, acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte ove piaciuto gli fusse

avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.

DIGRESSIONE INTORNO ALLA POESIA.

Ma perciocchè spesso quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesia e che è il poeta e donde sia questo nome venuto c perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò al proposito mio.

La prima gente ne' primi secoli, comechè rozzissima e inculta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare da ciascuno: la quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa dalla quale tutte queste cose dipendessino e procedessino, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da niun' altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni cultivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare; e però ordinaro-

no, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fussero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano, e nominaronle *Templi.* E similemente ordinarono certi ministri, li quali fussino sacri e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti e solamente a' divini servigi vacassino, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi, li quali appellarono *Sacerdoti.* Ed oltre a questo rappresentamento della immaginata essenza divina, feciono in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpuree vestimenta, e altri assai apparati appartenenti a' sa-

crificii per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotale potenza tacito onore e quasi muto non si facesse, parve loro che con parole di alto suono essa deità fusse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi stimavano questa eccedere ciascun'altra cosa di nobiltà, così vollono che di lungi a ogni altro plebeo e pubblico stilo di parlare, si trovassino parole degne da ragionare dinanzi alla divinità, colle quali le si porgessero sacrate lusinghe. Ed oltre a questo, acciocchè queste parole potessero avere più di efficacia, vollono che fussero sotto leggi di certi numeri corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi lo rincrescimento e la noia.

E certamente questo non in vulgare forma o usitata, ma con artifiziosa ed esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *Poetes*; laonde nacque che quello che in cotale forma fatto fusse, si appellasse *Poesis*; e quegli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *Poeti*. Questa adunque fu la prima origine dello inclito nome della poesia, e per conseguente de' poeti; comechè altri ne assegnino ancora altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più.

Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni per lo mondo multiplicate per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne,

comechè quella una dicessino oltre ad ogni altra ottenere il principato. Le quali molti vollero che fussero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alle loro deità; e da questo vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l' acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e sacrificii si ordinarono. E poi susseguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l' avevano ancora) ma secondo una naturale equità, della quale più uno che

un altro era dotato. E dando alla loro vita ed agli loro costumi ordine, e dalla natura medesima più illuminati, incominciarono a resistere colle loro corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire, e a chiamarsi re ed a mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, e a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare: il che, solo che fusse chi 'l presumesse, senza troppa difficultà avveniva, perchè a' rozzi popoli, così veggendoli, non uomini ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle loro forze, cominciarono ad augumentare le religioni, e colla fede di quelle ad impaurire i suggetti e ad astrignere con sagramento alla loro ubbidienza quelli, li quali non vi si

sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo dierono opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, ed a mostrare sè figliuoli degli Iddii, acciocchè più fussero e temuti e avuti in reverenza dal vulgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare senza l'uffizio de' poeti, li quali sì per ampliare la loro fama e sì per compiacere a'principi e sì per dilettare a'sudditi e si per persuadere il virtuosamente operare, a ciascuno quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi oggi non che a que'tempi intese) facevano credere quello che li principi volevano che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fin-

gevano, quel medesimo stile che nel vero iddio solamente, e nel lusingarlo avevano li primi usato. Da questo si venne allo adeguare i fatti de' forti uomini a quelli degl' iddii; d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl'iddii; il quale fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, ufficio ed esercizio di ciascuno poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che un fabuloso ed ornato parlare, oltre al premesso mi piace brievemente quella essere teologia di mostrare, o (più propriamente parlando) quanto più può simigliante di quella, prima ch' io vegna a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate (tanto quanto allo ingegno umano è possibile) le vestigie dello Spirito Santo, il quale, secondo nella Divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suo' altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi ragguardiamo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta di alcune fizioni, quello che stato era, o che fusse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, descris-

sono, perchè, come che ad uno fine l' una scrittura e l' altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole, il quale della Sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica facultà dire si puote, cioè ch' essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quello sottoposto; e così ad un' ora coll' uno gli savii esercita e coll' altro gli semplici riconforta, ed ha in pubblico onde gli pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga in sospeso. Perciocchè pare essere un fiume (acciocchè io così dica) piano e profondo, nel quale il piccioletto

agnello cogli piedi vada, e'l grande eleofante ampissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Della differenza che passa tra la Poesia e la Teologia.

Intendo la Divina Scrittura, la esplicazione della quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura di alcuna istoria, quando col senso di alcuna visione, quando collo 'ntendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa e la mi-

rabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, alla quale egli morendo e resurgendo ci aperse la strada, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primiero parente. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *Poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire acciocchè pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine per lo quale, esso, ch' è il vero Iddio, debitamente conosciamo a nostra salute. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rovo verdissimo nel quale Moisè vide, qua-

si come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra e convertita in monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo (il quale fu ed è viva pietra) dovere sommergersi, e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua siccome, li monti essere veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalem dichiarare, e quello per la sua in-

gratitudine e crudeltà in Cristo avvenire.

Similemente li nostri poeti. Fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti; nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è produtta, così esso, di tutte corrompitore, tutte le riduce a niente. E de' quattro suoi figliuoli, non divorati da lui, l' uno è Giove, cioè l' elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l' aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera gli suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè lo elemento dell' acqua; il quarto ed ultimo è Plutone, iddio dello 'nferno, cioè la terra più bassa

che niuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo in iddio essere trasformato, e Licaone in Lupo, moralmente volendo mostrarci che virtuosamente operando, come fece Ercole, l' uomo diventa iddio per partecipazione in cielo, e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto più simile al suo difetto; siccome Licaone, per rapacità e per avarizia, le quali al lupo molto sono conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono i nostri poeti la bellezza de' campi elisii, per la quale intendono la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l'amaritudine dello infer-

no; acciocchè noi, tratti dal piacere dell' uno e della noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno trarupare. Io lascio il trattare con più particulari esposizioni queste cose, perciocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comechè esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principale materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se più non se ne dicesse di quello ch'è detto, assai si doverebbe comprendere la teologia e la poesia insieme convenirsi quanto nella forma dello operare; ma nel suggetto, io dico quelle non solamente molto essere diverse; ma an-

cora avverse in alcuna parte; perciocchè il suggetto della sagra teologia è la divina verità; quello dell'antica poesia sono gl'iddii de'gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne presuppone alcune per vere, che sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano contro li' poeti, dicendo le loro essere sconce favole e mai a niuna verità consonanti, e così averle composte, e che in altra forma che con favole dovevano la lora sufficienza dimostrare e a' mondani dare la loro dottrina, voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento.

Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia,

quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna descritte, e da colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo Testamento le visioni dell'Evangelista, piene agl'intendenti di ammirabili verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano detto favole da non poter dare diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno dei poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare, conoscendo che mentre essi mattamente li poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spi-

rito, il quale nulla altra cosa è che via, vita e verità. Ma pure alquanto intendo di soddisfarli.

Manifesta cosa è che ogni cosa che con fatica si acquista, ha alquanto più di dolcezza, che quella che viene senz'affanno. La verità piana, perciocchè tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria; adùnque acciocchè con gran fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti sotto cose ad essa molto contrarie in apparenza, la nascosero; e perciò favole fecero più che altro coperte, perchè la bellezza di quelle attraesse coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni aveano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' poeti? Terremo ch'essi sieno stati uomini

insensati, come li presenti disensati parlano non sapiendo che essi si dicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, e quanto è nel frutto nascosto, di eccellentissima e di ornata eloquenza e nelle corteccie e nelle frondi apparente. Ma torniamo dove lasciammo

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il suggetto; anzi dico più, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia d' Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire: Cristo ora essere lione e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte, le quali a volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suo-

nano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non uno sermone dai sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *Allegoria*? Dunque bene appare, non solamente la poesia essere la teologia ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimone ad ogni gran cosa, il quale afferma, sè avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perchè a'poeti solamente, tra gli scenziati, l'onore della corona dello alloro conceduta fusse.

Fine del Tomo primo.

INDICE

DUE
ILLUSTRI PROSE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

TESTI DI LINGUA
OR NUOVAMENTE EMENDATI
E PUBBLICATI
IN TOSCANA.

T. II.

FIRENZE
PRESSO PASQUALE CASELLI
1826.

DELLO ALLORO

CONCEDUTO

A' POETI.

Tra le nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè colli suo' segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita politica ed altre care cose assai, per le quali essi ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra le altre tratte del costei tesoro da loro, fu santissima la sentenza di Solone nel principio

posta di questa operetta ; ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente ordinarono ed osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo il precipuo, d'incoronare in pubblico e di pubblico consentimento, di frondi di lauro li poeti dopo la vittoria delle loro fatiche, e gl' imperadori, li quali vittoriosamente avessino la repubblica augumentata ; giudicando che igual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano osservate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore li Greci fussino li primi inventori, esso poscia trapassò a' Latini, quando la gloria e le armi parimente di tutto il mondo dierono

luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (comechè radissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più il lauro che altra fronde eletta sia, non dovrà essere a udire rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè sanno Dafne amata da Febo in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similemente trionfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e li trionfi coronato avere; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini; e per conseguente essere quello che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni, a' poeti e agl' imperadori. E certo tale opinione non mi spiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale

è questa. Secondochè vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro intra le altre più sue proprietà n'ha tre laudevoli e notabili molto; la prima si è (come noi veggiamo) che mai non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch' egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo; le quali tre proprietà estimarono gli antichi, inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de'poeti e de'vittoriosi imperadori. Primieramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita; appresso estimarono le opere di costoro

essere di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, il quale ogni cosa consuma dovesse mai queste poter fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore; e oltre a questo diceano, queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire men piacevoli e graziose a chi le udisse o le leggesse, ma sempre dover essere accettevoli o odorifere; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, più che altra, a cotali uomini, gli cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonianza di tanta virtù, quale questa è a coloro li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie.

Ma tempo è di tornare la onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

QUALITA' E DIFETTI DI DANTE.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo altiero e disdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcun suo amico (il quale ad istanza dei suoi prieghi il faceva), ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordiosamente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni con-

dannagione per addrieto fatta di lui; la quale cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è depresso, e ad infami uomini e non ad altri, perciò al maggiore suo desiderio dato luogo, prima elesse di stare in esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente. Mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica, e conciofussecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chia-

mato (mediante Bonifazio papa ottavo) a riddirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo, si ragunarono a uno consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti li principi della setta, colla quale esso teneva; e quivi tra le altre cose provveddero, che ambascerìa si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto: che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr'a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fusse colui che

tra tutti tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lasciò stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa, non sò se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente a parti, poichè in esilio lo fu troppo più che alla sua sufficienza non si apparteneva, e ch' egli non voleva che di lui per altrui si credesse. Ed acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessino, non so, ma

l'una si chiamò e chiama *Parte Guelfa* e l'altra fu *Parte Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento dei cittadini; intantochè li maggiori di Dante per Guelfi da' Ghibellini furono due volte cacciati di casa loro; ed egli similemente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato (come mostrato è) non da' Ghibellini ma da' Guel-

fi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo che niuno più fiero Ghibellino e a' Guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è, in Romagna lui ogni fanciullo, ogni femminella, ragionando di parte, e dannando la ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l'arebbe condotto, non avendo taciuto, e con questa animosità si visse insino alla morte sua. Certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocchè se nelle cose, meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avven-

tura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il quale vizio, comechè naturale e comune sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condennarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza e 'l naturale appetito ed altre cose assai continovamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lascia-

mo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessino, perciocchè poetiche cose sono, e molti di poco sentimento le dirien favole, ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare Era nel mondo ancora più di una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle proprie persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch'egli avesse fatto, s'ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo d' Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere

ad una femmina non s' inginocchiò ed adorò Balaam? E che fece Erode? Che altri molti, da niuna altra cosa tratti che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali, non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili avere raccontato.

DELLE DIVERSE OPERE DALL'ALIGHIERI SCRITTE.

Compose questo grolioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare acciocchè nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fussino per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi

nel suo ventesimosesto anno compose in uno suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome Sonetti e Canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra di ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le ragioni e cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comechè egli di avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a'vulgari.

Appresso a questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte (siccome da così fatti luo-

ghi si vede) quale fusse la vita degli uomini, e quali fussino gli errori del vulgo, e come fussino pochi i disvianti da quello e di quant' onore degni fussino, e quelli che a quello si accostassino di quanta confusione, dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando, gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale ad una medesima ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e viziosi, e con altissimi premi li virtuosi e valorosi onorare, ed a sè perpetua lode e gloria apparecchiare. E perciocchè (come già è mostrato) egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera egli stimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesi-

mo anno cominciò a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciocchè conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o vertuosa, quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la vertuosa, mirabilmente distinse in uno volume, il quale intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, siccome chiaramente si vede; e quella in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quella in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in essa poetasse, per tutti coloro

alli quali è tanto d'ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le grandi cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscere debbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente voler sotto versi vulgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio aver a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti di angoscia e di amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante, perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a così alto lavorìo si diede, insino allo stremo della sua vita (comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica con-

tinua. Nè fia di soperchio in parte toccare di alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti.

ACCIDENTI OCCORSI INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA.

Dico che mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo

certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna poter operare; per la quale forse vi può porre indugio ma non torre la possa dal debito fine, avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante (in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sagri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era più vaga di preda che di giusta vendetta), corso alla casa trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fussero, lesse; e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli dal luogo dov'erano, li portò ad uno de' nostri cittadini, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Fi-

renze; e mostroglieli. Li quali veggendo Dino, uomo di alto intelletto non meno che colui che portati gli avea, si maravigliò sì per lo bello e pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo onde tratti li avea, estimò quelli essere, come erano, opera stati di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comechè essi non potessino seco presumere a qual fine fusse il termine suo, tra loro deliberarono di sentire dove Dante fusse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocchè, se possibile fusse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Maorvello, non a lui, ma

al marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodandoli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapeva cui opera stati fussero; li quali Dante riconosciuti, subitamente rispose, che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine si alto principio: Certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e però si per questa credenza e si per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia presa sopra quest'opera, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti davanti, et a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò

secondo che data mi fia la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì.

Io dico seguitando, che assai prima etc. dove assai manifestamente, chi bene ragguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse secondochè molti estimerebbono, senza piú interromperla la perdusse alla fine; anzi più volte, secondochè la gravità de'casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte ch'egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più canti fatti ne aveva, quelli, primachè al-

cuno altro li vedesse, dove ch'egli fusse, mandare a messere Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti ne facea copia a chi ne la voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo fatti nè ancora mandatigli, avvenne ch'egli, senz'avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendo generalmente ogni suo amico cruccioso che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse possuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati

rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l' altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente della stolta presunzione il tolse, ma gli mostro dove fussero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l' ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Ia-

copo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare, s'egli aveva compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita; e se compiuta l'aveva, dove fusse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la fornii*. E quinci gli parea che lo pigliasse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è qui quello che*

voi tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassino a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o falsa visione questo gli avesse disegnato. Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane vidono nel muro una finestretta da niuno di loro giammai più veduta, nè saputo ch'ella

vi fusse; e in quella trovarono alquante scritture, tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fussero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendo, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la quale cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo la usanza dello autore, prima gli mandarono a messere Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. E in cotale maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

PERCHE' LA COMMEDIA SIA STATA SCRITTA IN ITALIANO.

Muovono molti, e in tra essi alcuni savi uomini, generalmente una quistione così fatta: Che conciofussecosachè Dante fusse in iscienza solennissimo uo-

mo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono; delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti precedenti avesse scritto, solamente a' litterati arebbe fatto utile, e scrivendo in vulgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' litterati: e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agli idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno-

no. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Veggendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a'quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo le divine opere di Vergilio e degli altri solenni poeti, non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli incominciato, secondochè l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare, immaginando in vano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, e in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in vulgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare di alcuni, intitolò

egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione; a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè *lo 'Nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era Signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè il *Purgatorio*, intitolò al marchese Maorvello Malaspina. La terza parte, cioè *il Paradiso*, a Federigo III. re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

Del Libro della Monarchia e di altre Opere.

Similemente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore

fece uno libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che al ben essere del mondo sia di necessità essere imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando, cardinale del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giov. XXII. E la ca-

gione ne fu, perciocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr'al piacere del detto Papa Giovanni essendo in Roma fece contro gli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, Papa, è molti cardinali e vescovi, e quivi da questo Papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e suoi seguaci trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essen-

do chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse opposte uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel conspetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questo compose Dante due *egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora uno *Commento* in prosa

in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni disteso, comech' egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e comechè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso

poeta molte *Pistole prosaiche latine*, delle quali appariscono ancora assai. Compose molte *Canzoni distese*, *Sonetti e Ballate assai e d'amore e morali*, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono mostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche ed a'vari fluttuamenti della perversa ed iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il

divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una brieve particella di un ora, separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che per usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'essergli lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

Spiegazione di un sogno fatto dalla madre di Dante e conclusione.

Mostrato è sommariamente quale fusse l'origine e gli studi e la vita e i costumi, e quali sieno le opere state dello splendido uomo Dante Alighieri poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto mi ha colui che di ogni grazia è donatore. Bene so che per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quello che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo non toglie il poter dire ad un altro che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere per dire il vero del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fat-

to. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a chiarire, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto più brievemente saprò e potrò, intendo di deliverarmi e porre fine al ragionare.

Vide la gentile donna nella sua gravidezza sè a piedi di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale (come di sopra altra volta narrai) in brieve tempo pascendosi delle orbache di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un grande pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; le quali mentrechè si sforzava avere le pareva ch' egli cadesse; e subitamente non lui, ma di

e veduta e servata l'avesse, quanto a colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo; dunque a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse si è gia manifestato per la scrittura di sopra, ma quello ch'egli intendesse con più acuto occhio è da mostrare e da vedere. Parve adunque alla donna partorire uno figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine della veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale lo partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrolaghi e di molti naturali filosofi, per la virtù e influenza dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'o-

rizzonte sale in quell' ora che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente anzi secondo le sue qualitadi dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro sotto al quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitá mostrante sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa lo alloro, albore di Febo, e delle cui frondi li poeti son usi di incoronarsi, come di sopra è gia mostrato assai. Le orbache, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrata, proceduti intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da'quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestra-

to il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale, la quale siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: senza le quali, così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomachi di chi 'l prende, cosi non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno se dalli filosofici dimostramenti non vi è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla chiara filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le orbache delle quali si pasce, cioè la poe-

sia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E, siccome assai leggermente può ciascuno comprendere, due maniere sono di pastori, l'una sono pastori corporali, l' altra spirituali: li corporali pastori sonodi due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che vulgarmente da tutti appellati sono pastori, cioè i guardatori delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale si sia; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine dei quali convengono essere pasciute e guar-

date e governate le greggi dei figliuoli e de'servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l' una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio, e questi sono li prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascun ordinato dimora; l'altra è quella di coloro li quali di ottima dottrina, o leggendo quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che loro pare o non tanto chiaro mostrato o ommesso, informano gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti e de' leggenti, e li quali generalmente dottori, in qualunque facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia

vero, lasciando stare le altre opere da lui compilate, ragguardisi la sua Commedia, la quale colla dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabile suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosti, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi il frutto delle quali l' ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la qual per nulla altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice, che vide cadere; il quale cadere niun' altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben

si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione disiava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente si vide divenire uno pavone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale comechè nelle altre opere sue stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al pavone, se le proprietà dell' uno e dell'altro si guarderanno. Il pavone tra le sue altre proprietà, per quello che ne appaia, ne ha quattro naturali. La prima si è, ch' egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch' egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch' egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima

si è, che la carne sua è odorifera e'n-corruttibile. Queste quattro cose pienamente ha in sè la Commedia del nostro poeta; ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in acconcio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincierommi dall'ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del pavone, perciocchè esso, o morale o teologico che tu il dica, a quale più parte del libro ti piace è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agli inten-

denti. Angelica penna dissi che copria questa carne, e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angioli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa dei mortali; e udendo che gli angioli volano, avviso loro avere penne; e non sappiendo alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del pavone, immagino loro così doverle avere fatte, e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l'angelo che 'l pavone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia sona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere gito su per la montagna del

Purgatorio e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e lassù la ineffabile gloria de'Beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti (siccome alcuni vogliono il pavone avere nella coda cento occhi), li quali canti così provvedutamente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obbiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro pavone.

Sono similemente a questo pavone li piedi sozzi, e l' andatura queta; le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno, perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima*

facie pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga, e 'l parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestrevole stilo litterale che usa ciascun altro poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare questo significa la umiltà dello stilo, il quale nelle commendie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del pavone è orribile, la quale, comechè la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene le midolla dentro ragguarderà ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con inven-

zione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de'preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante, e massimamente a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli ad un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la quale cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la quale cosa, e per le altre di sopra toccate, assai appare; colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto pavone, siccome credere si puote essere stato per divina inspirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. *Primieramente*, perchè forse la sufficienza

che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fusse, la principale intenzione no'l patia; ultimamente, quando e la sufficienza ci fusse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcuno luogo si lasciasse di dire. E però quello ch'è per me detto, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quello che manca rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia picciòletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora partendosi dall' opposito lito; e comechè il pileggio sia stato picciolo, e'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento nessuno è venuta, ne sono da rendere grazie a colui che fe-

lice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si convenieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e il suo valore.

PISTOLA

Di Giovanni Bocacccio a messer Pino De Rossi

Io estimo, messer Pino, che non sia solamente utile, ma necessario l'aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuori di sè che non conosca in vano darsi conforti alla misera madre mentre ch'ella davanti da sè il corpo vede del morto figliuolo? È quel medico poco savio che innanzi che'l male sia maturo si affatica di porvi la medicina che 'l purghi; e vie meno è quegli che delle biade cerca di prendere frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta. Le quali cose mentrechè meco medesimo ho ragguardate insino a questo dì, siccome da cosa ancora non fruttuosa di scrivervi mi sono astenu-

to, avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro voi avere chiusi gli orecchi dello intelletto. Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; perchè, siccome in materia disposta a prendere l' aiuto del medicante, parmi che più da stare non sia senza scrivervi: il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e di autoritade alle mie parole. Perciò se alcuno frutto farà lo mio scrivere sommo piacere mi fia; e dove non 'l facesse, tanto sono uso di perdere delle mie fatiche, che l'avere perduto questa mi sarà leggieri.

Soglionsi adunque, siccome a'più savi pare, nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli uomini più forti commuovere; e quantunque voi e forte e savio siate, in sì grande impeto della fortuna (come quello che quasi in un momento vi giunse addosso) odo che fieramente e doluto e turbato vi siate. E in verità io non me ne maraviglio, pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella quale nato, allevato e cresciuto vi siete, la quale amavate ed amate sopra ogni altra cosa, e per la quale i vostri maggiori e voi, acciocchè salva fusse, non solamente l'avere ma ancora le persone avete poste. Ma sì vi voglio dire. Quantunque questo strale, ch'è 'l primo che l'esilio saetta, sia (e spezialmente improvviso) di gravissima pena e noia a sostenere, o a rice.

vere che dire vogliamo, nondimeno si conviene all'uomo discreto, dopo il piegamento dato, da quello risurgere e rilevarsi, acciocchè, standosì in terra, non divenga lieta la nimica fortuna d'intera vittoria. Ed acciocchè questo rilevamento si possa fare e possa il rilevato resistere, è di necessità di avere gli occhi della mente rivolti allé vere ragioni e agli esempli, e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo donde e nel quale il misero è caduto.

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si truova il discreto, nella sua città sí trova; nè altra variazione è dal partirsi, o dall'essere cacciato da una terra e andare a stare in un'altra se non quel-

la, ch'è in quelle medesime città che noi da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, di una casa partirsi, e andare ad abitare in un'altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città, al bene essere di quelle, singulari leggi date, così la natura a tutto il mondo le ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti; il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera; le stelle egualmente lucere in ogni luogo; e in quella maniera gli uomiui e gli altri animali generarsi e nascere in levante come nel ponente si generano e nascono. Nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo e l' acqua secca di complessione, o l'aere grave e la terra leggiere; e quelle medesime forze hanno in India le arti e gl'ingegni che in Ispagna e in quel medesimo pregio sono i lau-

devoli costumi in austro che in aquilone. Adunque, poichè in ogni parte dove che noi ci siamo con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere, e 'l beneficio della varietà de'tempi e degli elementi usare; e adoperare le arti e gl'ingegni, siccome nelle case dove nascemmo, possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle dove ci permutiamo? Certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamare dobbiamo quella che o costretti o volontari d'una terra in un'altra facciamo; nè fuori della città nella quale nascemmo riputar ci dobbiamo in alcun modo, sè non quando per morte, lasciata quella, alla eterna ne andiamo.

Se forse si dicesse, altre usanze essere ne' luoghi dove l'uomo si permuta

che nelli lasciati; queste non si debbo-no tra le gravezze annoverare, conciosiacosachè le novità sieno sempre piaciute a' mortali, e inconveniente cosa sarebbbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l' usanza che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'un luogo e trasportati in un altro, quello per la usanza far loro e mettere il naturale in obblio; il che molto maggiormente l'uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere più di vigore, ed ha, che non ha l'usanza quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì lo dimostrano. I Fenici partiti di Siria n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'isola di Gade ad abitare; i Marsiliesi, lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennono tra le alpestre

montagne di Gallia e tra li fieri popoli a dimorare; la famiglia Porzia, lasciato Tusculano, ne venne a divenire romana. Chi potrebbe dire quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie e allogaronsi nelle altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il dee fare chi dalla opportunità è aiutato o sospinto? Perchè estimo non di picciolo giovamento, poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere, che non costretto ma volontario siate d'un luogo permutato in un altro; e che quest'altro sia il vostro, è quello che lasciato avete fusse l'altrui: questo vi agevolerà la noia, dove l'altro la graverebbe.

Direbbesi forse per alcuni, non essere in queste cose quelle qualità che io dimostro e massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate poten-

te e in grandissimo pregio appo li cittadini, che non sarete così nell' altrui. Il che io non concederò di leggieri, perciocchè chi è dappoco se perde lo stato non ha di che dolersi quello perdendo che non aveva meritato; e colui che è da molto dee essere certo che in ogni parte ha grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito ai Volsci che ai Romani cittadino; Alcibiade dagli Ateniesi cacciato, divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia; e Annibale fu troppo più accetto ad Antioco re, che a' suoi Cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appo le nazioni straniere che appo noi. E se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che in qualunque parte dimore-

rete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o in maggiore. E se pure vogliamo il vostro accidente non permutazione ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non essere nè primo nè solo; e l' avere nelle miserie compagni suole essere grande alleggiamento di quelle; e 'l vedere o 'l ricordarsi delle maggiori avversità in altrui, suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue. E però, acciocchè solo non crediate nello esilio essere dalla fortuna ingiuriato, e che abbiate in cui ficcare gli occhi quando la noia dello esilio vi pugne, estimo non senza frutto ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' loro reami che voi nella vostra città, ai quali, se alle loro miserie guardaste, non cambiereste le vostre.

Cadmo, re di Tebe, di quella medesima città ch' egli aveva edificata

cacciato vecchio, morì sbandito appo gl' Illirii, Sarca, re de' Molossi, cacciato da Filippo re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnare leggere a'fanciulli. Siface, grandissimo re di Numidia, dalla sua più somma l tezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e discacciato, e da' nimici il suo regno occupato e le città prese; e Sofonisba, sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capitale nimico; e oltre a ciò sè prigione de' Romani e carico di catene non solamente onorare della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrare generalmente tutt' i Romani: e ultimamente in picciola prigione rinchiuso, sotto lo'mperio del crudele prigioniero menare il rimanente

della sua vita. Perseo, re di Macedonia, primieramente sconfitto e appresso privato del regno, e dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto e dato nelle mani di Paulo Emilio, similmente le catene trionfali e la strettezza della prigione colla rigidezza del prigioniero, infino alla morte ontosa provò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, e in sè vide rivolto il romano popolo, nè gli valse l'essersi inebbriato per fuggire senza sentimento le 'ngiurie della commossa moltitudine, ch'egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento uno uncino, e ignudo per lo loto vituperosamente convolgersi e tirarsi alle scale Gemoniane, dove morendo a stento fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei, oltre a questi, met-

tere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione di Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio, e molti altri, la quantità de'quali sarebbe tanta e tale che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne più, solamente ragguardando a'contati, non dubito punto che alle loro maestà, alle loro corone e a'regni le loro miserie aggiugnendo, voi non accambiereste quelle che per lo vostro esilio ricevute avete. Perchè accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella puote, e che molti dei maggiori uomini che voi non foste mai stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi abbiate a ringraziare Iddio, e con pazienza quello a sostenere che gli è piaciuto di darvi.

Senzachè, se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o

ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli, se a coloro ragguarderemo e a' loro costumi, nelle mani dei quali (per la sciocchezza o malvagità di coloro che avuto l'hanno a fare) le redini del governo della nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle, e quale da Cilicciavole e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola o dallo aratro e sublimati al nostro magistrato maggiore, perciocchè Serano, dal seminare menato al Consolato di Roma ottimamente colle mani use a rompere le dure zolle della terra sostenne la verga eburnea. Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico ufficio della dittatura, e Caio Mario, col padre cresciuto dietro agli eserciti facendo i piuoli a'quali si legano le tende, soggiogata Africa, catenato ne menò

a Roma Giugurta. Ed acciocchè io più di questi non conti (perciocchè non me ne maraviglio pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi de' mortali) eziandio a' quali noi vogliamo più originali cittadini divegnendo, quelli o per avere d'insaziabile avarìzia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d' invidia, non pure l'onore pubblico ma il proprio bene procurando, hanno in miseria tirata, e tirano in servitudine la citta, la quale ora diciamo nostra, e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrá essere chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciocch'io taccia per meno vergogna di noi li ghiottoni, i tavernieri, i puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti uomini, assai i quali, quale con gravissima continenza quale con

non dire maì parola, e chi con l'audar grattando i piedi alle dipinture, e molti collo anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene (i quali tutti, ricercando, non si troverebbe che sappiano annoverare quante dità abbiano nelle mani, comechè del rubare, quando fatto lòr venga, e del barattare sieno maestri sovrani), essendo buoni uomini riputati dagl' ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante sono posti.

Le parole, le opere, i modi e le spiacevolezze di qaesti cotali quante e quali elle sieno e come stomachevoli, e udite e vedute e provate le avete; e però lascerò di narrarle, dolendomi se di avere tante violenze, tante ingiurie, tante disonestà, tanto fastidio veduto vi dolete di essere stato cacciato. Certo e voi avete quell'animo che giá è gran

pezza avete voluto che io creda, voi vi dovereste vergognare e dolere di non esservi di quella già è gran tempo spontaneamente fuggito. Oh felice la cechità di Democrito, il quale non volendo gli studi ateniesi lasciare, piuttosto elesse in quelli vivere senza occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia e gli stomachevoli costumi de' suoi cittadini; li quali per non vedere, e 'l primo Africano e 'l Nasica Scipione, l'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono! E se 'l mio picciolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra, e tra molti altri che feciono il simigliante, nomato, io direi, per quello medesimo avere Fiorenza lasciata per dimorare a Certaldo; aggiugnendovi, che dove la mia

povertà il patisse, tanto lontano me n'anderei che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltre.

Diranno alcuni, che perchè in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti i vicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità e nelle avversità condolersi, gli uomini sogliono trovarsi. Dico che degli amici è difficil cosa, e degli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciocchè molto sono più rade le amistà che molti non credono, non è da avere discaro l'avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente per lo quale li veri da' fittizii si conoscano. Se quel furore che in Oreste venne non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto. E se la

guerra de' Lapiti non fosse surta a Peritoo, sempre avrebbe estimato di avere molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò senza più. Ed Eurialo, caduto nelle insidie de'cavalieri di Turno, innanzi alla sua morte si accorse quello essergli Niso che nelle prosperità dimostrava. Adunque, come il paragone l'oro cosi l'avversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la fortuna in parte posto che discernere potete quello che ancora non poteste giammai vedere, cioè, chi è amico di voi e chi era del vostro stato; il perchè vi dee essere molto più caro che discaro l'essere da loro separato, considerando che se alcuno trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo

passato vivuto siate, in coloro voi medesimo rimettendo che quello che non erano, dimostravano.

E se forse diceste: Io ne truovai alcuno, e da quello mi duole essere diviso. Dico, questa non essere giusta cagione di dolersi, imperciocchè il frutto e'l bene della vera amistade non dimora nella corporale congiunzione; anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà. E quantunque il corpo sia dall'amico lontano o sostenuto o imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e di andare dove le piace: questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo può convenire chi le aggrada. Chi adunque s' interporrà sì che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare, e stare con loro e ragionare e rallegrarvi e dolervi, o fargli dinanzi da voi menare

alla vostra mente, e quivi dire, ed udire, dimandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio? Le quali cose senza dubbio, vi siano tanto più graziose in questa forma che se presenti col corpo fusseno. Tanto essi udiranno quanto a voi piacerà di parlare senza interrompere le parole giammai: essi quelle ragioni che voi approverete, approveranno, e quello risponderanno, che voi vorrete: niuno cruccio, niuna oziosa parola potrà essere tra voi e loro; tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno, nè più staranno che a voi aggradi. Oh dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere! E massimamente pensando, che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorranno, e dolendosi de' vostri casi, con ragioni più utili che forse le mie non sono

vi conforteranno; ed oltre a ciò qnello assenti adoperranno che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè, se pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci, cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità dei nostri animi, e la qualità delle cose emergenti ed opportune ne fanno chiara. Perchè, se coi vostri piedi laddove i vostri amici sono andare non potete, fate che le dita vi portino, e in luogo della lingua menate la penna, ed essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere che non sarebbono le parole agli orecchi, in quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere, e così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

Sarà, non dubito punto, chi dirà: Forse è possibile a soffrire le gravezze sopraddette, ma l'avere i beni paterni e gli acquistati perduti, de'quali e mantenere il cavalleresco onore e allevare la surgente famiglia si convenia, e 'l vedersi già vicino alla vecchiezza, corpulento e grave intorniato da moltitudine di figliuoli e di moglie, sono cose da non potere con pazienza portare. Oh quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale, postergata la ragione solo al desiderio del concupiscibile appetito và dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile, perciocchè ad essa ogni picciola cosa è molto; alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia, è assai. La povertà è libera ed espedita, ed eziandio senza paura nelle solitudini le è lecito di abi-

tare; la ricchezza, piena di ben mille sollecitudini e da altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme le insidie, e dove quella con poche cose soddisfà alla natura, questa colla moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive e destatrice de' nostri ingegni, laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai picciola sua fatica provveduto a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a loro conosciute le avesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze e recolle a luce, avendole siccome superflue nelle profondissime interiora della terra

la natura nascose. Oh inestimabil male! Queste sono quelle per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna si affaticano! Per queste si azzuffano, per queste combattono, per queste la loro fama in eterno vituperano, per queste de' nostri Priori nuovamente sono cominciati a farsi Vescovi; nè dubito che se bene nel passato si fosse guardato, non avesse molti più mitrati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle per le quali, o perchè perdute o in parte diminuite sieno, è intollerabile la nostra sciagura tenuta, quasi senz'esse nè servare l'onore mondano, nè allevare le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno, dove il limitare della sua casa povera, come di un sagro tempio, da

ladroni, visitantilo, fu riverito e adorato. E similmente la picciola quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, 'l fece maggiore che lo imperio.

Io aggiugnerò a queste cosa colla quale io con agro morso trafiggerò l'abominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli, tra sì grande moltitudine di popolo, ha tanto adoperato, che magnificamente di onesta povertà più che di un solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertà di Aldobrandino d'Ottobuono gl'impetrò e onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non le ampie possessioni, non le porpore, non l'oro, non li vai fanno l'uomo onorare, ma l'animo di virtù splendido fa eziandio a' poveri gl'imperadori reverenti. E chi sarà colui sì

trascurato che di essere povero si vergogni, ragguardando il romano imperio avere la povertà avuta per fondamento? Recandosi a memoria Quinzio Cincinnato avere lavorata la terra; Marco Curzio dagli ambasciadori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco e mangiare in iscodella di legno, e, dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, aver indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabricio Licinio i doni de'Sanniti? E con questo guardando quanti e quali cittadini questi fussero in Roma tenuti, e in quante e in quali cose essi esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente s'è dilatato quanto, siccome carissimo patrimonio fu da'cittadini avuta ed osservata la povertà. E così come le ricchezze colle loro morbidezze per le private case co-

minciarono ad entrare, a diminuire cominciò; e come l'avarizia venne crescendo, così quello di male in peggio venendo, nella ruina venne che al presente veggiamo; ch' è in nome alcuna cosa, ma in esistenza niuna. Che dunque al sostentamento dello onore adoperano le ricchezze che la povertà non faccia molto più innanzi? Quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'uomo, e colli loro colori cuoprono e nascondono non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell' anima, ch'è molto peggio. La povertà nuda e discoperta, cacciata la ipocrisia, sè medesima manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti. E perciò, se quello sete che già è buon tempo riputato vi ho, molto maggiore onore vi fia per l'avvenire una grossa cottardita e povera, che

li cari drappi e vai non hanno fatto per lo passato.

Conceduto questo, si dirà: L'onore non nutricare la famiglia, non maritare le figliuole, non sostentare delle cose opportune la moglie. Rigida risposta agli odierni, ma vera e utile cade a cotale opposizione. Ne' primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame e li fiumi la sete degli uomini da' quali discesi noi siamo; le quali cose, comechè oggi del tutto si schifino, non cessa che elle non possano chiarissima dimostrazione fare, che di piccolissime e di pochissime cose sia la natura contenta. Li romani eserciti sotto le armi e per sole e per pioggia di dì e di notte combattendo o camminando o i loro campi affossando, niuno altro guernimento per soddisfacimento della natura por-

tavano che un poco di farina per uno con alquanto lardo, non dubitando di trovare dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggiermente si deono pascere coloro che nelle città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate che quello che coloro facevano, colla vostra famiglia vi convenga di fare; ma se già quello che io dico si fece ed è possibile di fare, molto maggiormente è, secondo la facultà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate la vostra famiglia ordinare. E colui il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della sua grazia, eziandio nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi porrà modo innanzi di nutricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui

sperasse, e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o di niuno altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli uomini del mondo conosce.

E voi dovete essere contento di avere piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga, perciocchè come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così li grossi cibi, i duri letti e i vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti; raffrenano l'arroganza, e di piacere e di sapere con tutti vivere accendono loro il disio. E se bene si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppi più si troveranno coloro che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati; infra' quali per certo, se gran forza di

naturale disposizione non gli ha sospinti, mai altro che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno essere stati. E chi ciò non crede riguardi alli re assiri, alli re egiziaci tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati, e appetto loro si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate, il quale nella sua giovinezza non altrove che ne'boschi e tra le fiere abitò. Quelli viziosamente vivendo ed in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano così effeminatamente morirono; questi altri, l'uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza ed ampliò il suo regno, e l'altro di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quarant'anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esempli è pieno il mondo, e però più porne sarebbe so-

perchio. Vivete adunque e, concedendolo Iddio con meno grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia.

Ora non so io se voi siete del numero di coloro che si dolgono più nella vecchiezza alcuna traversia avvenirgli che se nella giovinezza avvenisse; ma perchè già intra il limitare di quella vi veggio entrato, possibile è che quella siccome male aggiugnente allo esilio, o lo esilio a quella reputiate più grave; il che, se così fusse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la cortezza del tempo allunga e raccorcia la noia? Niuna tribulazione può nella vecchiezza essere lunga, conciossiacosachè la vecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per estremo ed ultimo termine, ed a quella è vicina la morte, la quale ogni mortale gravezza

decide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddare si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigare si cominciano, e temperato l'ardore delle alte cose, senza dubbio dispiacciono meno le minori, le quali suole lo esilio ad altrui recare. Universale regola è agli consueti non fare passione gli accidenti; e niuno vecchio è (salvo se Quinto Metello non eccettuassi) il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato e callo avendo fatto, con molto meno di fatica le cose traverse vegnenti riceve e porta che i giovani non fariano, a'quali ogni picciola cosa, siccome nuova, dispiace ed è gravosa. Adunque poichè venir doveva questa turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essen-

dosi nella vostra vecchiezza indugiata. E perciocchè la vecchiezza per gli consigli è reverenda, ne' quali ella vale più che alcun'altra età, la corpulenza ad essa congiunta le aggiugne quella gravità che forse l'etade ancora non arebbe recata. Voi non avete a correre; sedendovi e riposandovi vedete colla mente le cose lontane, e con acuta intelligenza di quelle secondo l'ordine della ragione disponete. E l'avere moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa; i quali Cornelia, madre de' Gracchi, per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste capovana. Chi dubita che risurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi sieno ancora di grandissima consolazione cagione; e morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli po-

se il coltello vendicatore delle onte fatte a' padri e alla gloria degli avoli loro; il perchè in luogo di ricreazione e non di peso in tanto affanno li dovete avere.

Ma che diremo dell'aver moglie, non solamente vostro rammarichio, ma quasi universale di ciascheduno? Affermerò, comechè io provato non l'abbia, che dove buona e valorosa donna non sia, essere molto più grave nelle felicità che nelle miserie a tollerare; perciocchè siccome la malvagia pianta nel terreno grasso subitamente in maravigliosa grandezza si leva, dove più umile nella più magra dimora, così la mal disposta anima le superbe corna che fuor caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad essere buona e pudica e valorosa, si ritruova, niuna consolazione credo che es-

sere possa maggiore allo'nfelice. Ma che l'uno, e l'altro con alcuno esemplo apparisca mi piace. L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lascivia che con Paris fuggendosi messe Menelao suo marito e i fratelli e i parenti e tutta Grecia ed Asia in importabile fatica e quasi in eterna destruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò Cleopatra moglie di Setor re di Egitto, che cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l'altro che per la crudeltà di lei si era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie il provocò ad uccidersi. E Cleopatra, che fu l'ultima reina di Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più amplo regno lasciatasi menare, dopo mille adulterii divenuta moglie di

Marco Antonio e del romano imperio invaghita, non requiò mai infinattantochè lui ebbe sospinto a movere guerra ad Ottaviano; per la quale non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma perduto quello che possedevano a volontaria morte darsi, assediati e presi, divennero. Io lascerò stare la rabbia di Jesabel, il furore di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl'importabili costumi di mille altre nel grande stato; e così la intemperata arroganza di Cassandra figliuola di Priamo, di Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio imperadore, e di molte altre per venire a quella parte che vi può consolazione recare.

E, siccome già dissi niuna consolazione credo che sia maggiore che la buona moglie allo'nfelice Ipsicratea con

chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza e a' cavalli ed all'arme adusatasi, tondutasi i capelli e sprezzata la sua bellezza, in abito di uomo sempre il seguitò, da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli da Pompeo superato fu costretto di fuggire tra barbare e varie nazioni; nella quale avversità troppo più di consolazione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti che a lui ancora erano suggette. E Sulpizia, quantunque molto guardata fosse da Giulia sua madre, di nascoso avendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da' Triumviri, si dee credere con questo amore e fede avergli porto non meno piacere che noia la proscrizione ri-

cevuta. Io potrei aggiugnere a questi esempli la forte e pietosa opera delle mogli Melie, li carboni di Porzia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti simiglianti, ma perciocchè io credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra monna Giovanna essere un'altra Ipsicratea, o quale altra delle predette volete, senza più dirne mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte la quale, al mio giudicio, per quello che io abbia udito, più che niun' altra nel presente esilio vi cuoce.

Erami adunque per alcuno amico stato detto, che ogni gravezza che la presente avversità avesse potuto porgere, o porgesse, vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini (li quali in non avere voluto alcuna vostra scusa quantunque vera e legittima sta-

ta sia, ricevere, ingrati reputate) non vi avessino, considerandolo, con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose essere sopra ad ogni altra gravissima a comportare. La prima perciocchè quantunque ciascuno buono cittadino non solamente le sue cose ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene e per la esaltazione della sua città disponga, ha ancora rispetto, che dove in alcuna cosa gli venisse fallito (perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano) egli, per lo suo bene adoperare passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri; la quale non trovando, gli è molto più grave la pena che se meritato il beneficio non avesse. E se alcuni cittadini nella nostra cittá

sono che per la loro opera, o de' loro passati, grazia meritassero, voi estimo che siate di quelli, perchè non trovandola, come veggio che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga solo ai notabili uomini essere invidià portata, e per quella avere la ingratitudine quanto di male ha potuto, adoperato, estimo che qualunque colui si sia a cui questo inconveniente avvenga, conoscendo quello che avanti credere non arebbe potuto, come disingannato e certificato del vero, sè al numero de'valenti uomini aggiugnendo, siccome ogni altra noia, così questa ancora dalle fatiche de' passati aiutato dee sostenere.

E però quante volte questa spina vi trafiggesse, vi priego vi riduciate alla mente che Teseo (le sue opere furono maravigliose e degne di perpetua

laude) da quelli medesimi Ateniesi li quali egli, in qua e in là per la Grecia dispersi, aveva nella loro città rivocati e con utilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu di Atene cacciato, e quanto in loro fu (se'l generoso animo di lui avesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto; nè si trovò chi per conoscenza de' ricevuti meriti le ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, di Tiro, picciolettа isola, dove isbandito aveva i suoi giorni finiti, facesse ritornare in Atene. Questi medesimi, Solone, il quale con santissime constituzioni gli aveva ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsono già vecchio di andare in Cipri sbandito e là morirsi. Questi medesimi, Milziade, il quale loro dalle catene de' Persi, infinita mol-

titudine di quelli maravigliosamente vincendo a Maratona, aveva tolti, nelle loro catene in oscura prigione feciono morire; nè prima il suo corpo renderono a seppellire che Cimone in quelle medesime catene, che trarre si dovevano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni, a niun altro uomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo, giustissimo uomo, colle pietre assalirono, e ultimamente di quella città la quale egli aveva con santissime leggi regolata, il cacciarono. E i Romani soffersono che'l liberatore d'Italia, cioè il primo Africano, poveramente morisse in Linterno; e allo Asiatico, che de' tesori di Antioco aveva riempiuto l' erario loro, patirono che fosse messo in catene, e tanto in prigionìa tenuto che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E 'l secondo

Africano avendo cartagine e Numanzia, superbissime cittadi il romano giogo sprezzanti, abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè m'affatico io in raccontare di tanti? Tutte le scritture de'passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de' popoli, ed è si radicata in quelli che non, siccome le altre cose, invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia i frutti suoi; e però, siccome altra volta ho detto, quello che a molti si vede essere avvenuto ed avvenire, si dee con molto minor noia patire.

Appresso a questo affermo, la seconda cosa avere più di veleno (e massimamente negli anni ne'quali alto sentimento genera più disdegno); la qual cosa credo che da questo avvenga,

cioè, perche tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente: e chi di acquistar fama, o guardare l'acquistata è negligente, più tosto bruto animale e servidore del suo ventre si può chiamare che razionale; e così questa vita trapassano come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù e predicatrice de'vizii, senza restare grandemente si guardano i savi di non contaminarla o di fama trasmutarla in infamia, e con ragione sommamente si turbano se è da altri in alcuna maniera contaminata; e quinci già molti a gran pericolo si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da

falsa opinione stata gittata. Perciocchè, se di ciò vi turbate e dolete, voi, che d'alto animo siete, non me ne maraviglio, nè riprendere ve ne saprei, ma tuttavia e a questa, come alle altre passioni, ha la ragione delle cose modo e termine posto.

Fatto avete, secondochè intendo, di ciò che opposto è alla vostra lealtà, e di che il mobile vulgo vi fa nocente ogni scusa che a voi è possibile. Scritto avete non una volta ma molte e a private persone e a'nostri magistrati, e con quella gravità che per voi s'è potuta la maggiore ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenza; ed oltre a ciò avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto; nè dubito se aveste avuto a fare con uomini ragionevoli, come si ten-

gono i Fiorentini, non fussino state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire, i giudici èssere ostinati e l'accusato innocente. Direte forse: Questo non basta a me; le nazioni circonvicine in un medesimo errore coi cittadini sono, e la generale opinione, per quanto falsa sia, in luogo di verità è avuta; e così avviene che io senza colpa, oltre al danno, ho la vergogna. Il che non so se io me lo consenta, ma cotanto in questo di dire mi piace.

Niuno meglio di voi sà il vero di quello che si dice, e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello che altri di voi si creda, che faccia ad altrui quello che voi meno che giustamente ne crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai

avete in questo se con pura coscienza a chiunque ve l'oppone potete negare ciò essere il vero; e dovete molto più essere contento che in così fatta parte piuttosto falsamente di voi si stimi, che se fusse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno riprese le lagrime di Santippa sua moglie, se non perchè essa in quelle si doleva, lui a torto bere il mortale beveraggio, quasi volesse, se a ragione bevuto l'avesse, lei dovere dolersene; e per contrario, bevendolo a torto, non doversi dolere. Il perchè, passato questo primo impeto, da rivocare è la prima smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio rimenare la partita quiete, e colle opere per innanzi lo far sì che ciascuno che meno che giustamente ha creduto o crede,

sè medesimo facendo mentitore se ne penta.

E dove le ragioni predette non vi paressero bastevoli, recatevi almeno a questo, che quello che molti migliori di voi già soffersono non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Affricano, del quale quanto più si parla più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo che più giusto nascesse in fra i Gentili, nè più di onore e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della recuperata Spagna, e Italia fatta libera, e soggiogata Africa, trovò in Roma chi l' accusò di baratterìa; nè furono così alti i meriti di tanta potenza che in quella medesima non fosse chi ricevesse l' accusa, e chi lo chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l' estremità della

terra, ma colla fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi d'essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse romper la pubblica fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che 'l suo splendore s' ingegnano di offuscare; ma, comechè gl'invidiosi all'altrui gloria si dicano, diremo noi, o crederemo Scipione barattiere o Giulio disleale, veggendo quanto e all'uno e all' altro, Iddio, vero conoscitore degli atti umani, di speziale grazia condescese? Certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove, non solamente col pensiero ma con aperta dimostrazione e in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno o che 'l continuo uso di così fatte opere, o l' universale desiderio di

ciascheduno di vedere mutamenti, o la forza di pochi anni roditori di ogni cosa, che fatto se l'abbia, cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte, tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E se questo che gli uomini hanno sofferto e sofferono, sofferire non volete, quello che Cristo, il quale fu Iddio e uomo, sofferse non vi doverrà in questa parte parere duro a sostenere. E manifestissima cosa è, che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore, ed altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro del diavolo; e molti furono che lui dissero essere mago, la sua deità negando del tutto. E se di costui, che era ed è luce che illumina ciascuno uomo che nel mondo vive, tanti conviziatori si trovarono, non si dee alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente

viva, maravigliare nè impazientemente portare, se truova chi la sua fama e le sue opere con ignominioso soprannome s'ingegna di violare o di macchiare. Seguitino, come già dissi, le opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i maldicenti quanto vogliono, egli non solamente non procederà, ma quello ch'è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risolverà di leggieri.

Ed acciocchè ad alcuna conclusione, quando che sia, vengano le mie parole, gli argomenti e li conforti, dico, che persuadere vi dovete, voi essere in casa vostra, poichè universale città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le cose opportune alla natura aver vi trovate, non povero ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza, come sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli, abbiate più che la stra-

bocchevole giovanezza, cara; e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi della corpulenza, aggiugnitrice a quella di gravità veneranda. E così li figliuoli apparecchiatevi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza; e come comune compagno di tutte le fatiche, la moglie non superflua o noiosa, ma utile giudichiate; contento che l'infortunio v'abbia parimente fatti conoscere i falsi amici dai veri, e quanta sia la ingratitudine dei vostri cittadini, nella quale, non conoscendola e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire essere caduto in più abbominevole pericolo che questo; e senza curarvi di ciò che curandovi altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggiermente lo spegnerete.

Io potea per avventura assai onestamente fare quì fine alle parole, ma l'affezione mi sospigne a dovere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro agramente dicrollato armare al suo sostegno; e questo sarà la Buona Speranza, le cui forze sono tante e tali che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare ve gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a'poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a mercatanti lasciare i cari amici, i figliuoli e le proprie case, e sopra le navi, e per alte montagne e per folte selve, non sicure da'ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe a' re votare i loro tesori, producere ne'campi sotto l'arme i loro popoli, e mettere in forse la

loro maestà, se questa non fosse? Costei la uberifera ricolta, gli ampi guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini, ch' egli è maledetto quell' uomo che nell' uomo ha speranza. In Dio è da sperare; la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'animo e la speranza vostra fermate. Sue opere sono, e non senza ragione, comecchè noi le appogniamo alla fortuna, che Camillo essendo in esilio appo gli Ardeati non solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi che cacciato lo aveano, fatto dittatore, in Roma trionfando tornasse; e che Alcibiade, lungo trastullo

della fortuna stato, non fosse con tante esecrazioni da Atene cacciato ch' egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse; anzi non bastando al giudizio di coloro che cacciato lo avevano il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecionо ancora i divini. Esso, larghissimo donatore, similmente permise che Massinissa, cacciato e a quel punto condotto che rinchiuso nelle segrete spilonche de' monti, delle radici d' erbe procacciategli da due servi che rimasi gli erano di molti eserciti, non essendo ardito di apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto poi con picciola mano di armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nimico, non solamente lo stato pristino ed il

suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nimico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo, splendididissimo e in lieta felicità, lungamente, ed amicissimo de' Romani, de' quali nella sua giovinezza era stato nimico vivesse.

Io lascerò stare la Divina Benignità negli antichi, contento di mostrare quella che egli usò in un nostro piccolo cittadino ne' nostri tempi, il quale, se io delle mie lettere degno estimassi, il nominerei, ma è sì recente la cosa che leggiermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio di undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e di men possente fatto poi grande (il che in disgrazia, sì sia-

mo ritrosi, ci reputiamo) e oltre a ciò con quelle maledizioni che possono in alcuno le nostre leggi gittare, essere aggravato; e allora ch'egli più lontano si credea essere a dover provare l'umanità de'suoi cittadini, di mercatante, non uomo di arme solamente, ma duca divenuto di armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza, e nobile di plebeo diventare, ed eziandio al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo? Se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene operando sempre a buona speranza appoggiarsi. Niuno è sì discreto e perspicace che conoscere possa gli segreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui ch'è nel colmo della sua

ruota puote o dee temere, tanto coloro che nello infimo sono, deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà, e la nostra città, più che altra, è piena di mutamenti, in tanto che per esperienza tutto il dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta.

.... che a mezzo novembre
Non giugne quel, che tu d'ottobre fili.

E però reggete con virile forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto ed abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali più tosto tolgono agli afflitti consiglio ch' elle non danno aiuto; e quella fortuna che Iddio vi apparecchia, sperando migliore, pazientemente sofferite. Nè crediate che egli stringa più le mani della sua gra-

zia a voi, che abbia fattto a quelli che di sopra ho nominati, o a molti altri; nè voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio: *Che a confortatore non duole il capo.* Bene so io, che dal confortare all' operare è gran differenza, e dove l' uno è molto agevole l'altro è malagevole sommamente; ma chi dà quello ch'egli ha non è tenuto a più. Se io vi potessi in opera aiutare, come in conforto, forse da rifiutare sarieno, se io nol facessi; e io non mi posso nascondere a voi, a voi che sapete ciò che io posso. In quello adunque vi sovvengo che conceduto mi è; e dovete ancora sapere che se de' conforti non si dessero, molti per cattività d' animo nella miseria verriano meno.

E perciocchè molte parole ho spe-

so intorno a quello ch'io credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato anzi ch'io faccia fine, a mostrarvi quale sia il mio alquanto ne intendo di scrivere. Io, secondo il mio proponimento, il quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato con troppa meno difficultà ch'io non estimava di potere, a confortare la mia vita, e comincianmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidi de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo che se io potessi stare senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio dei solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di varii fiori rivestiti; cose

semplicemente dalla natura prodotte, dove ne'cittadini sono tutti atti fittizii. Odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli non con minore diletto che fosse già la noia di udire tutto il dì gl'inganni e le dislealtà de'cittadini nostri. Co'miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare; e acciocchè io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico, che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o non me lo avesse dato.

Credettimi quando presi la penna dovervi scrivere una convenevole lettera, ed egli mi è venuto scritto pressochè un libro; ma tolga via Iddio che io di tanta lunghezza mi scusi, spe-

rando che se altro adoperare non potrà la mia scrittura, almeno questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto a' vostri sospiri ne torrò. A Luca e ad Andrea, i quali intendo che costà sono, quella compassione porto che ad infortunio di amico si dee portare; e se io avessi che offerire in mitigazione de' loro mali, fareilo volentieri; nondimeno, quando vi paia, quelli conforti che a voi do, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti in che a loro appartengono, intendo che dati sieno. E senza più dire, priego Iddio che consoli voi e loro.

NOTA ALLA PAGINA 40.

Tra le mutazioni introdotte nella Vita di Dante, *attribuita al Boccaccio ed impressa per la prima volta in Milano nell' anno* 1809, *la più importante si è forse quelta in cui viene spiegato il* Sogno avuto dalla madre del poeta. *Questa spiegazione, diversificando in molta parte da' testi impressi e da' Codici per me collazionati, non sarà discaro di trovarla qui fedelmente trascritta come segue:*

La madre del nostro poeta essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sè essere appiè d' uno altissimo alloro a lato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il più pascersi delle bacche che dello alloro cadeano, e bere desiderosamente dell' acqua di quella fontana; e da questo cibo nodrito, le parea che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d' aver delle frondi di quello alloro, le cui bacche l' avevan nutricato; e sforzandosi d' aver di quelle avanti che ad esse giunto fosse, le parea ch' egli cadesse; et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parea vedere un bellissimo paone esser levato: dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Nè tenne quello, che veduto avea, nascoso, comechè niun fosse

che quello per quel comprendesse che seguire ne dovea. Il che, poichè avvenuto è, più leggermente conoscer si puote; siccome io appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrolaghi e di molti filosofi naturali, per la virtù et influenza de' corpi superiori, gl' inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi; e ciascuno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che altrimente dell' altre; il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furon mai gli fosser d' intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se è pure costretto, e per molta consuetudine dell' arte fabbrile alcuna cosa apparasse o facesse, ceme in suo arbitrio sarà, al natural suo intento, cioè al canto si tornerà, se da sè, già per la forza della sua libertà, non lasciasse il canto e al martel si attenesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare e ad intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiere arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che dirò della varietà delle singolari disposizioni degli uomini, se non quello che il nostro poeta medesimo ne dice:

Un ci nasce Solone et altro Serse;
Altri Melchisedech et altri quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gl' ingegni degli uomini; e per ciò considerato chi fu Dante, e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività esser disposto a dover producere un poeta. E per ciò che lo alloro è quello albero, le cui fronde testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta; meritamente dir possiamo, lo alloro dalla donna veduto significare la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascer dovea, siccome chiaramente n'ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguito. L' essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevan nutrito, assai chiaramente dimostra quali doveano essere gli studi di Dante; perciò che siccome il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl' ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studi; e le bacche, che i frutti sono dello alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio ha nutrito et aumentato il suo ingegno.

Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che il suo figliuolo bevesse, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso e abbondantissimo seno della filosofia, del

quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda: e siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, così la filosofia; d'ogni cosa buona maestra verissima, colla sua dottrina è ottima componitrice d'ogni cosa a debito fine; nelle cui scuole, acciò che sè e le sue invenzioni ordinar sapesse et intender compiutamente l'altrui, il nostro poeta bevve più tempo digestivo e salutevole beveraggio.

Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale che non solamente bastevole fu a governar sè, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, a mio giudizio, di pastori due maniere, corporali e spirituali. Li corporali similmente sono di due qualità, l'una delle quali sono quelli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano; l'altra sono gl'imperadori, i re, i padri delle famiglie, li quali con giustizia e pace hanno a conservare i popoli a lor commessi e a trovare onde vengano nei tempi opportuni i cibi a' sudditi ed a'figliuoli. Gli spirituali pastori similmente dire si possono di due maniere, delle quali è l'una quella di coloro, li quali pascono l'anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori e i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L'altra è quella di coloro, li quali in al-

cuna scienza ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto.

Lo sforzarsi ad aver delle fronde, assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureazione, perciò che ogni fatica aspetta premio, e il premio dello avere alcuna cosa poetica composta è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita, che cadere il vide quando pur a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tanti facciamo senza levarci, cioè il morire; il che a lui avvenne quando già avea finito quelle, perchè meritamente la laureazion gli seguiva.

Seguentemente dico, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono le opere sue. E perciò in luogo di Alessandro Macedonio, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le loro vittorie e le altre magnifiche opere. In luogo di Aristotile, di Solone, e di Virgilio abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatici de' nomi e della presenzia loro nel cospetto di que' che vivono. E così in luogo di Dante abbiamo la sua Commedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondochè comprender si può, ha queste proprietà: che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l'andatura; et oltre a

ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose colla Commedia del nostro poeta ottimamente si convengano.

Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della Commedia et in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà esser semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone aver angelica penna, et in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli estimo che penne aver debba, e non sappiendone alcuna fra questi nostri augelli più bella, nè così peregrina, considerata la nobiltà di loro, immagino che così la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle denomino; et intendo per quelle delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della pellegrina storia, che appare nella lettura della Commedia; et il cambiare del colore di quella, secondo i varii mutamenti di questo uccello, niun altra cosa esser sento, se non la varietà dei sensi che a quella, in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. E in cento occhi chi non intenderà li cento canti di quella, ne' quali ella così è ordinata e distinta et ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente si veggono gli occhi del paone?

Sono e al paone i piè sozzi e l'andatura quieta: le quali cose ottimamente alla Commedia